

LA CONDIZIONE DEI PRIGIONIERI POLITICI PALESTINESI

Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese

Aprile 2016



Più di 7.000 palestinesi, tra cui donne e bambini, anche di 12 anni, sono stati strappati alle loro famiglie, imprigionati e torturati brutalmente.

Rete Romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese (reteromanapalestina@googlegroup.com)

Roma, Aprile 2016

INDICE

AVVERTENZE E FONTI p. I

PARTE I
IMPORTANZA POLITICA DEI PRIGIONIERI p. 1

Cap. 1
I PRIGIONIERI POLITICI PALESTINESI DOPO LE RIVOLTE DEL 2015-2016 p. 2

Cap. 2
ARRESTO E DETENZIONE DEI DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI p. 3

Cap. 3
ARRESTO E DETENZIONE DI STUDENTI E ACCADEMICI p. 6

Cap. 4
ATTACCHI ALLA LIBERTA' DI STAMPA p. 7

Cap. 5
LEADER POLITICI E FIGURE PUBBLICHE IN STATO DI DETENZIONE p. 8

Cap. 6
LO SCIOPERO DELLA FAME COME FORMA DI LOTTA E DI RESISTENZA p. 12

PARTE II

SITUAZIONE NELLE PRIGIONI

Cap. 1
DETENUTI PRESENTI AD INIZIO 2016 p. 16

Cap. 2
LE CONDIZIONI DELLA DETENZIONE E LE VIOLAZIONI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE p. 16

1. MALTRATTAMENTI E TORTURE
2. IL COINVOLGIMENTO DI MEDICI ISRAELIANI NELL'OCCULTAMENTO DELLE TORTURE
3. NEGAZIONE DEI DIRITTI PROCESSUALI E DI GARANZIA DURANTE L'INTERROGATORIO
4. L'IMPUNITA' PER CHI ESERCITA TORTURA E MALTRATTAMENTI
5. SANZIONI E MISURE PUNITIVE CONTRO I PRIGIONIERI PALESTINESI
6. L'ISOLAMENTO
7. EFFETTI SULLA SALUTE DELL' INSALUBRITA' AMBIENTALE, DELLA MALNUTRIZIONE, DELLA NEGLIGENZA SANITARIA E DELLA TORTURA
8. LE VISITE DEI FAMILIARI

Cap. 3
VITE OCCUPATE, IMPRIGIONAMENTO DI DONNE E RAGAZZE PALESTINESI p. 26

Cap. 4
BAMBINI IN MANETTE PER PIEGARE LA PALESTINA p. 32

Cap. 5
CONCLUSIONI p. 36
ISRAELE AL DI SOPRA DELLA LEGGE

APPENDICE A p. 39

DIRITTO INTERNAZIONALE IN MATERIA DI DETENZIONE NEI PAESI SOTTO
OCCUPAZIONE MILITARE

1. LE FONTI E LA LORO DIVERSITA'
 - GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE NON VINCOLANTI
 - GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE VINCOLANTI

2. LE VIOLAZIONI PIU' RILEVANTI

3. LA LEGGE MILITARE APLICATA AI MINORI PALESTINESI

APPENDICE B p. 47
ELENCO E MAPPA DELLE PRIGIONI PER PALESTINESI IN ISRAELE E IN CISGIORDANIA

AVVERTENZE

Al fine di agevolare la lettura del testo e di far cogliere con immediatezza la gravità di quanto si esporrà nelle pagine successive, si forniscono alcune delucidazioni sul significato di alcune espressioni che ricorreranno frequentemente.

Deportazioni di prigionieri

Fino ai primi anni '90, i prigionieri palestinesi sono stati tratti in strutture di detenzione situate in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, cioè nei Territori Palestinesi Occupati. In seguito, la maggior parte di loro è stata deportata in prigioni e centri di detenzione situati in territorio israeliano. Ciò, (vedi Cap. 2, Il Parte del Dossier), viola la Quarta Convenzione di Ginevra, in cui si afferma che ogni cittadino, residente in un territorio soggetto ad occupazione, ha il diritto, in caso di arresto, di rimanere in tutte le fasi della detenzione, inclusa quella che segue alla sentenza di condanna. Il 28 marzo 2010, la Corte Suprema di Israele ha respinto la petizione dell'Associazione per i diritti umani Yesh Din che chiedeva di porre fine alla pratica della detenzione in Israele.

Detenzione amministrativa

La detenzione amministrativa, (vedi Cap. 2, Il Parte), è una procedura secondo la quale l'esercito israeliano di occupazione trattiene in detenzione a tempo indeterminato i cittadini palestinesi, senza formalizzare l'accusa ed indicare i campi di imputazione, e senza processo, ma semplicemente sulla base di "informazioni segrete".

Detenzione in Isolamento e Isolamento

Tanto la legge israeliana quanto il diritto internazionale prevedono una regolamentazione dell'uso di entrambe queste misure, come si approfondirà nel Cap.2 della Il Parte. Esse sono invece applicate dalle autorità di occupazione con larghi margini di discrezionalità.

La detenzione in isolamento è utilizzata subito dopo l'arresto e durante gli interrogatori, e come provvedimento disciplinare, l'isolamento è in genere usato come misura preventiva.

Difensori dei diritti umani

Sono definiti dalla Dichiarazione dell'ONU difensori dei diritti umani coloro che promuovono la causa dei diritti umani attraverso attività a livello internazionale e nazionale.

In Palestina, sono che attraverso il proprio impegno diretto nella società civile e nelle lotte di resistenza nonviolenta combattono le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale da parte di Israele. Essi organizzano e partecipano a proteste e manifestazioni contro il muro dell'Apartheid e le colonie d'Israele, contro la confisca delle terre, le demolizioni delle case e le restrizioni di movimento della popolazione palestinese. Sono arrestati, imprigionati, subiscono intimidazioni, minacce e diffamazioni da parte delle forze di occupazione che ricorrono anche a punizioni collettive nei confronti delle comunità.

Prigionieri di Gaza

I prigionieri palestinesi che prima della detenzione risiedevano nella Striscia di Gaza sono sottoposti ad un regime di maggiori restrizioni rispetto agli altri detenuti, da quando Israele, dopo la vittoria elettorale di Hamas del 2006, considera Gaza quale "entità nemica". Dal 2007 è impedito ad essi di ricevere visite dei familiari, dal 2009 di ricevere danaro e di fatto restano anche privi di notizie e nella impossibilità di darne.

Prigionieri di Gerusalemme Est

Agli abitanti palestinesi di Gerusalemme Est, nel mirino degli israeliani che cercano in tutti i modi di revocare loro il diritto di residenza, soprattutto se membri del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) è negata sia la cittadinanza israeliana che la carta d'identità palestinese. Sono per tanto esposti alla totale discrezionalità delle autorità israeliane, in particolare quando si trovano in prigione. In quasi nessuno dei rilasci di detenuti che sono stati negoziati dall'inizio del cosiddetto "Processo di pace di Oslo" sono stati inclusi prigionieri di Gerusalemme Est.

All'inizio di febbraio 2016, i palestinesi residenti a Gerusalemme Est, detenuti nelle carceri israeliane erano 550. La maggior parte di loro è stata arrestata nelle rivolte scoppiate in settembre, che continuano, e durante la seconda intifada. Il dato non include il gran numero di minori che vengono arrestati a Gerusalemme ogni settimana e trattenuti per alcune ore o giorni, per gli interrogatori.

FONTI PRINCIPALI

Le principali fonti usate per la compilazione di questo dossier sono:

Addameer (coscienza), associazione palestinese che si occupa di diritti umani, in particolare dei prigionieri palestinesi. Fondata nel 1992, da un gruppo di attivisti, offre sostegno legale ai prigionieri palestinesi, lancia campagne per i loro diritti, per porre fine alla tortura e alla detenzione amministrativa, e monitora le condizioni della loro detenzione.

B'Tselem, ("ad immagine di..", anche sinonimo di dignità), Centro per la tutela dei diritti umani nei territori occupati. E' una associazione ebraica, fondata nel 1989 da un gruppo di accademici, avvocati, giornalisti e membri della Knesset. Ha come scopo la documentazione delle violazioni perpetrate da Israele nei TPO (Territori Palestinesi Occupati) e l'informazione dell'opinione pubblica e dei decisori politici israeliani per combattere il negazionismo prevalente nella società israeliana, circa le violazioni perpetrate dal proprio paese.

Nena News, (Near East News Agency - Agenzia Stampa Vicino Oriente, <http://nena-news.it/>) nasce nel 2010 dal progetto di un collettivo di giornalisti e ricercatori, che vivono e lavorano nel Vicino Oriente e in Italia, con l'obiettivo di diffondere un'informazione indipendente su un'area del mondo che è terreno di conflitti che condizionano l'intero pianeta.

PCATI¹, (Comitato pubblico contro la tortura in Israele), si propone di tutelare chiunque in Israele ed in Palestina sia esposto alla pratica della tortura e di incidere sulla normativa israeliana perché i diritti umani siano rispettati. E' stato fondato nel 1990, come reazione e contrasto alla politica israeliana che permette l'uso sistematico dei maltrattamenti e della tortura negli interrogatori condotti dai Servizi di Sicurezza Israeliani.

²**Samidoun**, è una rete di organizzazioni ed attivisti, basata nell'America del Nord, che si adopera per costruire solidarietà intorno ai prigionieri Palestinesi e alla loro lotta per la libertà. Per aumentare la consapevolezza intorno alla loro condizione, reperire risorse a sostegno loro, dei loro bisogni e della lotta che conducono per la libertà propria, per quella dei prigionieri che li seguono, e per la libertà della loro patria.

¹ (<http://stoptorture.org.il/?lang=en>)

² Palestinian Prisoner Solidarity Network, (<http://samidoun.ca/>)

PARTE I IMPORTANZA POLITICA DEI PRIGIONIERI

Israele ha utilizzato sistematicamente la “politica” degli arresti di massa e dell'imprigionamento della popolazione palestinese fin dalla sua costituzione nel 1948, continuandola dopo il '67 con la colonizzazione e l'occupazione di Cisgiordania e Gaza per reprimere e rompere la resistenza della popolazione indigena palestinese. Diverse sono state le strategie di repressione messe in campo tra cui la reclusione di centinaia di migliaia di palestinesi, tra cui donne e bambini. Tale politica ha avuto un ruolo centrale nel tentativo di “criminalizzare” qualsiasi resistenza e di distruggere la società palestinese per minarne alle fondamenta la capacità di costruire una società coesa e normale, necessaria per raggiungere la sovranità e l'autodeterminazione.

Dentro le carceri si è combattuto e si combatte come fuori, spesso ispirando la società esterna. Negli anni, mentre la leadership palestinese era sempre più frantumata, **il movimento dei prigionieri palestinesi è diventato luogo di riflessione politica e di formazione di nuovi leader.**

*«Dentro la prigione la vita è estremamente organizzata – dice Khaled Al Azrak, liberato nell'ottobre del 2013 dopo 23 anni di prigione – ci sono istituzioni collettive e ogni sei mesi si va alle elezioni. Ogni giorno si tengono lezioni di politica, storia, letteratura. In passato, i prigionieri che avevano frequentato la scuola insegnavano ai contadini a leggere e scrivereci si mantiene in stretto contatto con le altre carceri, si organizzano le azioni collettive, come gli scioperi della fame, che iniziarono negli anni '70 quando si prese coscienza dei metodi della repressione israeliana: imprigionare gli attivisti e i leader, nella visione israeliana, è un modo per indebolire e spezzare il movimento di liberazione. Ma non ci sono mai riusciti».*³

Il movimento dei prigionieri ebbe un collasso con gli accordi di Oslo del '94, che li privarono di quella che era stata sempre la loro causa, cioè la liberazione della Palestina, per riattivarsi negli anni della seconda Intifada e da allora è proseguito.

Ancora oggi le prigioni – in assenza di una vera leadership politica – sono la guida della resistenza. Si legge su Addameer⁴, *“L'importanza dei prigionieri politici palestinesi non sarà mai sottolineata abbastanza poiché essi rappresentano un aspetto importante e influente della società palestinese. I prigionieri politici palestinesi sono al tempo stesso la Comunità, gli allievi e la leadership politica della società palestinese, e giocano un ruolo essenziale nella nostra vita politica. Senza di loro la capacità di determinare il nostro futuro è gravemente compromessa. Non potrà mai esserci giustizia e pace in Palestina senza la liberazione incondizionata di tutti i prigionieri politici palestinesi, ed il loro rilascio dovrebbe venire prima per ogni futuro negoziato e costituirne la precondizione”.*



³<http://ena-news.it/io-prigioniero-politico-per-23-anni-ho-visto-rinunciare-alla-palestina/#sthash.uhd2f1fj.dpu>

⁴ ADDAMEER (Arabic for conscience) è una associazione non governativa per i diritti umani e di sostegno ai palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. <http://www.addameer.org/about/our-work>

CAP. 1 I PRIGIONIERI POLITICI PALESTINESI DOPO LE RIVOLTE DEL 2015-2016

Con le rivolte popolari iniziate nell'ottobre 2015 si è avuta una sempre maggiore intensificazione degli arresti e incarcerazioni, spesso senza accusa e senza processo, secondo modalità che violano sistematicamente il diritto umanitario, attraverso trattamenti umani e degradanti, e attraverso torture fisiche e psicologiche. Molti sono i palestinesi, giovani e minori, uomini e donne, uccisi negli ultimi sei mesi, nel corso di dimostrazioni e in seguito ad attacchi individuali, veri o presunti, tanto che varie organizzazioni, tra cui Amnesty International e Human Rights Watch, hanno accusato le forze israeliane di uccisioni extragiudiziali.

La mobilitazione popolare, soprattutto giovanile, è stata la risposta di una generazione disperata alle politiche brutali, repressive e discriminatorie di Israele, agli attacchi razzisti contro le chiese e le moschee palestinesi, al furto della terra e dell'acqua, alla costruzione di sempre nuovi insediamenti, alle demolizioni delle case, alla deportazione di intere comunità⁵, alla difficoltà di movimento imposte dal muro e dal sistema dei checkpoint, agli attacchi, ormai quotidiani, anche incendiari da parte di coloni armati. Tra i fatti più noti, la profanazione del Complesso della Moschea di Al-Aqsa da parte di coloni messianici e l'incendio dell'abitazione della famiglia Dawabsheh, con la morte di padre, madre ed un bambino di 18 mesi. E' sopravvissuto solo un fratellino, Ahmad, mentre i colpevoli, benchè riconosciuti, restano impuniti.

La situazione di disperazione, la sensazione di abbandono e solitudine e la mancanza di speranza in un futuro di giustizia sono alla base anche degli attacchi individuali con coltelli, soprattutto di giovani, tra cui minori, nei confronti di coloni e soldati, pur sapendo di andare incontro a morte certa. Di questo si è molto parlato nei nostri media, ma non si è detto che polizia, esercito e squadre inferocite di coloni fondamentalisti israeliani, con l'incoraggiamento e l'incitamento razziale degli stessi leader israeliani, hanno selvaggiamente aggredito i manifestanti palestinesi e assassinato bambini e giovani palestinesi nelle strade, nonostante fossero disarmati perché "sembravano arabi". E non si è detto che sono state messe in atto misure di punizione collettiva, vietate dal diritto internazionale, (distruzione delle abitazione dei familiari, arresti di massa, imprigionamento di bambini e minori) allo scopo di terrorizzare la popolazione palestinese.

Si è parlato di "ondata di terrorismo palestinese" sulla base di fonti dell'esercito e della polizia israeliani, mentre testimonianze e video indipendenti, e diverse organizzazioni internazionali⁶ hanno smentito le versioni ufficiali e fatto vedere chiaramente che in numerosi casi, i ragazzi e le donne uccise non portavano nessuna arma. Ciò si è verificato, ad esempio, nei seguenti casi: il diciottenne Fadi Alloun, ucciso dalla polizia israeliana su istigazione di fanatici ebrei israeliani; la giovane donna, Isra Abed, fucilata l'11 ottobre alla stazione autobus di Afula, mentre era in piedi e aveva le braccia sollevate in segno di resa; il caso terribile, segnalato da The Palestinian Center for

⁵ Dal resoconto dei bollettini OCHA risulta che dal 2015 ad oggi migliaia di palestinesi sono stati espulsi in seguito alle demolizioni in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, e centinaia di case sono state demolite, mentre altre 11.000 strutture sono in attesa di demolizione, soprattutto nella Area C.

Mentre un rapporto dell'Unione europea, fatto trapelare nel marzo del 2015, indicava che le politiche israeliane, in particolare a Gerusalemme, stavano portando la realtà sul terreno ad un 'punto di ebollizione pericoloso' che non si vedeva dalla fine della seconda Intifada nel 2005. <http://www.btselem.org/ota>

⁶ <https://www.amnesty.org/en/documents/mde15/2633/2015/fr/> afferma che le forze israeliane stanno usando "un forza eccessiva su vasta scala, ivi compreso l'uso di munizioni, contro persone che non rappresentano una minaccia imminente"; Euro-Mediterranean Human Rights Monitor, ha documentato alcuni degli omicidi effettuati dai militari israeliani, chiedendo alle Nazioni Unite di indagare immediatamente.

Human Rights (CPHR), di due ragazzini di Hebron, freddati senza motivo da due militari, mentre tornavano a casa.

A quasi 7 mesi dall'inizio della rivolta, i Palestinesi uccisi da coloni e soldati sono 204, tra cui 44 bambini, e migliaia i feriti. Almeno 113 dei casi, in cui non vi è dimostrazione che gli attacchi siano stati reali, probabilmente sono da riferire ad uccisioni extragiudiziali, ma pochissimi sono stati sottoposti ad inchiesta. Inoltre le autorità israeliane hanno ripreso la pratica di trattenere i corpi degli uccisi allo scopo di punire le loro famiglie oltre a demolirne le abitazioni.⁷

A partire dal 1967, sono stati emanati 1.700 ordini militari che regolano ogni aspetto della vita palestinese nei TPO. Negli ultimi anni, Israele si ritiene autorizzato ad entrare in ogni area della Cisgiordania in qualsiasi momento per ragioni di ordine pubblico e di sicurezza.

CAP. 2 ARRESTO E DETENZIONE DEI DIFENSORI DEI DIRITTI UMANI

Gli uomini e le donne palestinesi che organizzano e partecipano a proteste e dimostrazioni contro il Muro di separazione (il muro dell'Apartheid) e gli insediamenti illegali sono ampiamente riconosciuti come difensori dei diritti umani. Essi cercano, infatti, di coinvolgere la società civile nella lotta contro le violazioni del Diritto Internazionale, contro la confisca delle terre, la demolizione di case e le limitazioni negli spostamenti della popolazione, attraverso la resistenza nonviolenta. Combattono per porre fine alla politica israeliana degli arresti, della detenzione, dell'intimidazione, delle minacce e delle punizioni collettive delle comunità, prendono parte alle dimostrazioni settimanali e ad altre azioni nonviolente contro il Muro e gli insediamenti. I più importanti attivisti palestinesi per i diritti umani, personaggi prominenti, sindaci, insegnanti e membri dei Comitati Popolari, che svolgono un importante ruolo nel coordinare le proteste settimanali e negli sforzi di difesa e di tutela legale, frequentemente sono presi di mira e arrestati nel tentativo di ostacolare l'organizzazione delle proteste o di screditare gli sforzi che fanno. In questi anni, e soprattutto negli ultimi mesi, sono stati documentati numerosi arresti di difensori dei diritti umani, anche sotto i 18 anni.

Molto di loro sono portati davanti ai Tribunali militari israeliani in base all'Ordinanza Militare 101⁸ dell'agosto 1967, tutt'ora in vigore nella Cisgiordania occupata nonostante gli Accordi di Oslo. Sono inoltre state incorporate nelle leggi israeliane i Regolamenti per la difesa in situazioni di emergenza, emanati nel 1945 (durante il periodo mandatario), e l'Ordinanza per la prevenzione del terrorismo del 1948: secondo tali norme tutti i maggiori partiti politici e numerose organizzazioni caritatevoli non governative sono dichiarati fuori legge.

⁷ <http://www.alhaq.org/documentation/field-updates-2015/989-special-focus-holding-the-bodies-of-deceased-palestinians-by-israel>

⁸ **L'Ordinanza Militare 101** Tale atto, che riguarda la legalità di ogni manifestazione svolgentesi in Cisgiordania, è in vigore fin dal 1967 col nome di "Ordinanza per il divieto di azioni che incitano e promuovono propaganda ostile". Essa proibisce qualsiasi assembramento, corteo, pubblicazione che abbiano una valenza politica o che possano essere interpretate come tali, pur senza definirne i contenuti, e quindi dando adito ad interpretazioni assai ampie ed incompatibili con la libertà di espressione. Tale ordinanza, che si applica addirittura a incontri che si svolgano in private abitazioni e che punisce anche l'intenzione, tende a criminalizzare molte azioni e, di fatto, qualsiasi incontro tra palestinesi. Prevede inoltre che la possibilità di dare un ordine possa essere delegata a qualsiasi membro delle forze di sicurezza, per cui ogni soldato che opera nei TPO ha il potere di esercitarla.

In base a tali provvedimenti, anche se non ci sono prove o mancano testimoni indipendenti e le accuse sono molto vaghe, molti attivisti e studenti sono ritenuti colpevoli di avere "violato la sicurezza" e come tali inesorabilmente condannati.

Le testimonianze dei soldati e, occasionalmente, le foto prese da singoli individui durante una manifestazione, molto spesso sono sufficienti ad accusare una persona di aver trasgredito gli Ordini militari che governano la Cisgiordania. Poiché inoltre le confessioni vengono estorte anche con la tortura, la condanna alla prigione è spesso inevitabile.

Le forze di occupazione israeliana hanno continuato ad arrestare difensori dei diritti umani per tutto il 2015. Tra le decine di attivisti dei diritti umani arrestati (la maggior parte dei quali in detenzione amministrativa) sono presenti il coordinatore legale della associazione per i diritti umani Addameer, **Ayman Naser** e il direttore del centro studi di prigionieri palestinesi, **Osama Shaheen**. Inoltre: **Khalida Jarrar**, membro del Consiglio legislativo palestinese, arrestata il 2 aprile 2015, e il giornalista e attivista **Mohammad Al-Qeiq**, di cui si parlerà nel capitolo sulla nutrizione forzata.

Uno degli ultimi gravissimi episodi si è verificato nella notte del 30 marzo 2016, allorché le forze israeliane hanno preso d'assalto la casa della famiglia di **Abu Shamsiyyeh Imad**, volontario della organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem, che aveva ripreso un soldato israeliano mentre, nel quartiere di Tal Rumeida, al centro di Hebron, uccideva a freddo, con un colpo alla testa, il palestinese Abed al-Fattah al-Sharif che giaceva a terra ormai ferito ed inerte: il tutto alla presenza di un team medico. I militari hanno giustificato la reazione perché l'ucciso aveva accoltellato un soldato israeliano che era rimasto lievemente ferito.

A seguito della pubblicazione del video, le forze di occupazione hanno preso d'assalto la casa situata nella zona H2 del centro della città di Hebron, dove hanno ispezionato le carte d'identità e i passaporti di attivisti palestinesi e internazionali che si erano barricati all'interno in seguito alle minacce di incendio da parte dei coloni.

Il video aveva scatenato una raffica di condanne internazionali e palestinesi: lo stesso coordinatore speciale dell'ONU per il processo di pace in medio oriente, Nickolay Mladenov, aveva dichiarato che il fatto era da considerarsi una *"uccisione extragiudiziale"* e *"un atto orribile, immorale e ingiusto che avrebbe immesso ulteriore carburante nelle violenze in corso e aggravato una situazione già precaria."*

Recentemente, il governo israeliano ha costituito un'unità per il controllo cibernetico al fine di sorvegliare, indagare e perseguire l'utilizzo dei social media palestinesi, concentrandosi in particolare su Facebook. Da ottobre 2015 fino ad aprile 2016 sono stati arrestati più di 150 palestinesi per avere postato su Facebook frasi e post considerati di "incitamento" alla resistenza e contro Israele. Alcuni tra loro sono stati messi in detenzione amministrativa senza alcun addebito. In molti casi si è trattato di dichiarazioni di solidarietà e foto a sostegno dei prigionieri e degli uccisi dalle forze di occupazione. Contro questi giovani si è agito non solo con arresti e detenzione, ma anche, soprattutto a Gerusalemme Est e in Israele, cioè nella Palestina occupata nel '48, con licenziamenti o col trasferimento forzato dalle loro case.

I difensori dei diritti umani continuano ad essere sottoposti a forme di punizione, intimidazioni, discriminazione ed interrogatorio ai checkpoint anche dopo esser stati liberati. Tra le misure arbitrarie cui sono sottoposti vi sono vari divieti, tra cui il divieto di muoversi all'interno dei

Territori Occupati e di viaggiare al di fuori della Cisgiordania, e provvedimenti per impedire loro di comunicare con le organizzazioni internazionali e di testimoniare nelle missioni d'inchiesta sulle violazioni e sui crimini commessi dalle forze di occupazione, in violazione della dichiarazione del 1998, che impone la tutela dei Difensori dei diritti umani. Questo è successo, ad esempio, a **Latif Abdul Ghaith**, Presidente di Addameer, cui le forze di occupazione continuano a impedire il libero movimento tra Gerusalemme e il resto della Cisgiordania, dove si trova la sede dell'organizzazione, per supposti motivi di ordine pubblico e di sicurezza, peraltro mai chiariti.⁹

Tutti rischiano di subire un nuovo arresto, come è avvenuto a **Shirin Issawi, Bushra Al-Tawil e Muna Ka'adan**, che erano state liberate nel 2011 in una precedente mediazione, ma di nuovo arrestate nel 2014. Le forze di occupazione prendono sempre più di mira figure di donne note per il loro attivismo a favore dei diritti umani e per il loro lavoro di solidarietà con i prigionieri e detenuti.

La progressiva escalation di arresti ed intimidazioni nei confronti degli attivisti, anche ebrei, sta ora raggiungendo livelli inusitati, facendo nomi e cognomi di chi denuncia violazioni, abusi e discriminazioni. Recentemente, durante la conferenza «Stop BDS» tenutasi a Gerusalemme su iniziativa del quotidiano Yediot Ahronot, è stato fatto più volte il nome di Omar Barghouti, uno dei fondatori del BDS palestinese.¹⁰ Nei suoi confronti (e degli altri attivisti del BDS) sono state annunciate severe misure punitive e lanciati pesanti avvertimenti. Il ministro responsabile per l'intelligence, Israel Katz, ha ipotizzato la possibilità di "esecuzioni mirate civili" per chi propugna il boicottaggio di Israele, precisando poi di non voler proporre l'eliminazione fisica degli attivisti BDS ma di volerli colpire in altri modi.

Il ministro dell'interno Aryeh Deri è stato ancora più chiaro, portando ad esempio proprio Omar Barghouti, che, ha sottolineato, è in possesso di una carta d'identità blu (la residenza in Israele) da quando nel 1994 ha sposato una palestinese con cittadinanza israeliana. Quindi, ha lasciato capire, a Barghouti potrebbe essere revocato il diritto a risiedere e ad entrare nel territorio israeliano, così come è avvenuto di recente con i familiari di palestinesi accusati di attentati. Per il ministro dell'interno il BDS tende a distruggere lo Stato ebraico e Omar Barghouti non sarebbe meno pericoloso di Hezbollah o dell'Ayatollah Khamenei, e quindi gli attivisti del boicottaggio vanno trattati come «terroristi» in Israele, Palestina e ovunque.

Contro il BDS è stata approvata dalla Knesset, l'11 luglio 2011, una **Legge per la prevenzione dei danni arrecati allo stato di Israele dal boicottaggio**, conosciuto più comunemente come la Legge contro il boicottaggio. Essa tende ad incriminare tutti coloro che agiscono pubblicamente per boicottare Israele e i suoi insediamenti illegali in Cisgiordania e nelle alture del Golan e consente di perseguire individui o gruppi che *"deliberatamente contrastano legami economici, culturali o accademici con persone o organismi per il solo fatto di appartenere ad Israele, a una delle sue istituzioni o ad un'area sotto il suo controllo"*. La legge prevede inoltre il risarcimento economico nei confronti dell'entità presa di mira.

In Aprile 2015 la Corte suprema di Israele ha respinto tutte le petizioni avanzate dalle diverse organizzazioni israeliane per i diritti umani che condannavano la legge come anti-democratica,

⁹ http://www.addameer.org/the_prisoners/human_rights_defenders

¹⁰ Il BDS, (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni), è un movimento lanciato da oltre 150 associazioni palestinesi e poi ampiamente diffusosi all'estero, che si propone di combattere in modo nonviolento, come avvenne nei confronti del Sud Africa da parte della stessa Comunità Internazionale, le politiche israeliane di occupazione e violazione dei diritti del popolo palestinese.

annullando soltanto una disposizione che imponeva il risarcimento anche senza prova del danno. Esse hanno dichiarato che la finalità della legge è di silenziare ogni opposizione, e che il *"Boicottaggio è uno strumento nonviolento, riconosciuto come tale in tutto il mondo, e legittimo nelle lotte per il cambiamento sociale e politico."* Secondo Omar Barghouti, *"questa legge repressiva colpisce soprattutto i cittadini di seconda classe, cioè i cittadini palestinesi di Israele, i non-cittadini palestinesi a Gerusalemme occupata e la piccola ma combattiva minoranza dei sostenitori ebrei israeliani del BDS."*

Gli attivisti BDS sono sempre più presi di mira e criminalizzati dalle autorità israeliane. Nel TPO ad esempio, Abdallah Abu Rahmah, di Bil'in attivista della lotta popolare nonviolenta e del BDS, ha passato oltre un anno in una prigione militare israeliana con la vaga accusa di "incitamento" e "organizzazione" di dimostrazioni illegali".

In Israele, è stato recentemente condannato a 9 anni Ameer Makhoul, cittadino arabo palestinese di Israele, direttore generale di Ittijah¹¹ e firmatario dell'appello BDS nel 2005. Ameer è stato brutalmente arrestato dallo Shabak israeliano, torturato e privato dei suoi diritti legali, tra cui il diritto di riunirsi con i suoi avvocati.

Questa legge costituisce una chiara e diretta violazione della libertà di espressione, come hanno ribadito le associazioni israeliane e palestinesi.

CAP. 3 ARRESTO E DETENZIONE DI STUDENTI PALESTINESI E ACCADEMICI

Nel corso degli anni, le forze di occupazione hanno arrestato migliaia di studenti universitari palestinesi e di accademici nel tentativo di criminalizzare l'attivismo sociale e politico nei campus dei universitari dei Territori Palestinesi Occupati. Per lo più, gli studenti e i loro professori sono spesso arrestati e condannati per accuse relative ad "appartenenza" o collaborazione con associazioni dichiarate illegali ai sensi dei Regolamenti per la difesa in situazioni di emergenza del 1945 e dell'Ordinanza per la prevenzione del terrorismo del 1948. Raramente si fanno accuse specifiche e l'arresto avviene sulla base di file segreti a cui né l'avvocato né il detenuto possono accedere.

Anche i sindacati universitari non sfuggono ai tentativi di Israele di criminalizzare ogni aspetto della vita civile palestinese. Di conseguenza, partecipare ad una manifestazione indetta da una associazione "illegale" o da un'associazione "con legami" con un'associazione illegale, affiggerne i manifesti, scrivere, stampare, distribuire pubblicazioni relative ad una associazione dichiarata "illegale" sono considerate attività che "mettono in pericolo la sicurezza dello stato di Israele" e vengono perseguite come crimini in quanto "attività ostili e terrorismo". In alcuni casi, gli studenti sono stati incriminati con accuse irragionevoli, come quella di aver "danzato la Dabka" (danza tradizionale palestinese) ad un evento organizzato da un sindacato studentesco avente "legami con un'organizzazione illegale", o per aver partecipato alla proiezione di un film nel corso di un "raduno illegale". In genere, tali accuse, comportano la pena di uno o due anni in prigione.

Una delle conseguenze pratiche delle politiche israeliane di arresto e detenzione degli studenti universitari palestinesi, e del loro successivo trasferimento in prigioni israeliane al di fuori dei Territori Occupati, è che ad essi è negato il diritto di continuare gli studi, poiché il Servizio Carcerario Israeliano (IPS) non consente ai prigionieri politici palestinesi di studiare per

¹¹ Ittijah, organizzazione che comprende circa 80 ONG, fondata da cittadini palestinesi di Israele.

corrispondenza con le università palestinesi, ma solo con la Libera Università di Israele.

Dal 2015 al 2016, gli attacchi contro studenti ed università sono aumentati. Decine di studenti sono stati arrestati nel corso di incursioni notturne e di attacchi alle università palestinesi. Arresti e devastazioni sono stati compiuti nella Libera Università di Gerusalemme, dove, le forze israeliane, dopo aver immobilizzato le forze della sicurezza interna, hanno fatto irruzione negli uffici del preside e nella facoltà di studi islamici, distruggendo una mostra in corso degli studenti facenti parte del "blocco islamico", una delle organizzazioni studentesche presenti nell'università.

In precedenza, nella stessa università si era verificato un altro attacco con la confisca di materiale appartenente agli studenti. Sono state inoltre invase e saccheggiate le università di Bir Zeit, di Tulkarem, l'università arabo-americana di Jenin, l'università An-Najah di Nablus e altre sedi di associazioni studentesche islamiche e di sinistra. Si è arrivati anche ad arrestare un clown, l'insegnante di circo Mohammed Abu Sakha, per la cui liberazione è stata lanciata una campagna a livello internazionale.



Questi arresti sono parte di una più ampia scelta politica che mira alla sistematica distruzione della vita educativa, politica, culturale ed economica del popolo palestinese. Studenti ed accademici vengono arrestati in violazione di numerosi patti e convenzioni previsti dal Diritto Internazionale Umanitario, dalle Norme internazionali per i diritti umani¹² e della IV Convenzione di Ginevra e subiscono le stesse misure arbitrarie, illegali e discriminatorie cui sono sottoposti gli altri prigionieri politici palestinesi.

CAP. 4 ATTACCHI ALLA LIBERTA' DI STAMPA

Nel 2015¹³ si è avuto un aumento "senza precedenti" delle violazioni israeliane contro i giornalisti palestinesi nei Territori Occupati. Il Centro palestinese per lo sviluppo dei media e la libertà d'informazione ed espressione, noto come MADA, ha registrato 599 violazioni contro le libertà di

¹² http://www.addameer.org/key_issues/access_to_education

¹³ Ma'an News, 18 marzo 2016, <http://www.maannews.com/Content.aspx?id=770752>

stampa, il numero più alto da quando in Palestina è iniziato il monitoraggio delle violazioni contro la libertà di stampa, circa dieci anni fa, mentre sono stati complessivamente arrestati 20 giornalisti palestinesi, il numero più alto dal 2008. L'aumento delle violazioni contro i giornalisti, rispetto al 2014, è stato del 29%. In quell'anno, tra l'altro, 17 giornalisti erano stati uccisi durante la guerra dei 50 giorni a Gaza mentre tre giornalisti palestinesi erano stati utilizzati come "scudi umani" dalle forze israeliane.

MADA riferisce che la maggior parte delle violazioni, 407, sono state commesse dalle forze israeliane, mentre le altre 192 violazioni sono state commesse da "vari corpi palestinesi." Quasi la metà delle violazioni commesse dalle forze israeliane, il 42%, sono state aggressioni fisiche, per il resto si è trattato di azioni militari volte ad impedire la copertura mediatica di eventi, lancio contro i giornalisti di candelotti lacrimogeni, granate stordenti e proiettili di acciaio rivestiti di gomma, confisca delle attrezzature, eliminazione di materiale registrato. Sono state chiuse inoltre sedi giornalistiche, di tre stazioni radio, agenzie di stampa e vari punti vendita con l'accusa di incitamento alla violenza.

Questo trend è proseguito nel 2016. Uno degli ultimi atti di violenza ed intimidazione si è verificato l'11 marzo con la chiusura della rete televisiva **Filistin al-Yawm** (Palestina oggi) e della società di produzione **TransMedia** con l'accusa di "istigazione alla violenza" e "affiliazione al movimento della Jihad Islamica". Sono stati arrestati il capo redattore di Filistin al-Yawm, Faruq Elayyat, il giornalista Mohammed Amro di Hebron, Shbeib Shbeib del villaggio di Burqa (Nablus) e Ibrahim Jaradat. Tutti sono stati rilasciati nei giorni successivi dietro pagamento di cauzione. Altri due giornalisti sono stati arrestati il 31 marzo. Anche le violazioni di parte palestinese sono aumentate in modo "allarmante" – 68% in più rispetto al 2014 – mentre nel dicembre del 2015 è stata approvata dall'ANP una legge che espande il controllo dell'Autorità Palestinese sui media locali.

Nel corso dei raid, i soldati saccheggiano abitualmente case, uffici, biblioteche e luoghi di ritrovo, distruggono o confiscano computer ed attrezzature, documenti, libri e beni.

E' evidente che la persecuzione di giornalisti e difensori dei diritti umani tende a silenziare e a svuotare giornali ed associazioni per i diritti umani delle persone più esperte e ad oscurare i crimini commessi dalla forze di occupazione. Il governo israeliano non si limita a perseguire e minacciare gli attivisti palestinesi ma sempre più anche le associazioni per i diritti umani israeliane.

CAP. 5 LEADER POLITICI E FIGURE PUBBLICHE IN STATO DI DETENZIONE

Secondo le leggi internazionali ed israeliane nessuno può essere incarcerato per le proprie opinioni politiche: Israele è uno dei paesi in cui i leader politici palestinesi sono regolarmente arrestati e detenuti in base ad una deliberata strategia volta a ostacolare le attività ed i processi politici palestinesi e il loro sforzo per raggiungere la sovranità politica e l'autodeterminazione.

Nell'incombenza delle elezioni legislative palestinesi del gennaio 2006, questo processo è stato indirizzato in particolare verso i membri del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP). Dopo le elezioni, Israele ha ulteriormente intensificato la campagna di arresti di membri del CLP, in particolare quelli del Blocco Cambiamento e Riforma, risultato vincente, perché considerato a favore di Hamas, benché includesse anche membri non affiliati (e non-musulmani). Nel febbraio 2007, un anno dopo le elezioni e con molti dei suoi membri ormai agli arresti, il Blocco Cambiamento e Riforma è stato dichiarato illegale.

Nel 2009, quasi un terzo di tutti i membri del CLP erano agli arresti, impedendo in tal modo che il CLP potesse essere convocato (l'ultima convocazione si era tenuta a metà 2007). Nonostante alcuni rilasci, gli arresti si sono susseguiti negli anni. Attualmente, aprile 2016, sono 6 i membri del CLP rinchiusi nelle carceri israeliane. Con l'arresto di membri del CLP, Israele intende aumentare la pressione sulla popolazione nei momenti di tensione e minare l'attività della dirigenza.

Tra i leader detenuti vi sono Marwan Barghouti e Jamal al-Terawe, (Fatah), Ahmad Sa'adat e Khalida Jarrar (FPLP) e Mohammad Al-Natsheh (Blocco Cambiamento e Riforma), per citare i nomi più noti anche all'estero.

Marwan Barghouti, Segretario generale di Al-Fatah per la Cisgiordania, e leader delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa, è stato arrestato nel 2002 a Ramallah e condannato a cinque ergastoli e 40 anni di prigione, essendo stato dichiarato colpevole di 21 capi d'imputazione per omicidio, avvenuti nel corso di 33 attentati. Ha sempre dichiarato di essere innocente rispetto alle accuse mosse.

Barghouti, è cresciuto nella Palestina sotto occupazione contro cui ha combattuto per tutta la sua vita. Entrato in Fatah all'età di 15 anni, venne imprigionato per la prima volta nel 1976, all'età di 18 anni, per aver partecipato ad una sommossa. Complessivamente ha trascorso 18 anni nelle carceri israeliane, di cui gli ultimi 14 consecutivi. Durante la detenzione ha imparato la lingua ebraica, è riuscito a completare i suoi studi laureandosi in Storia, Scienze Politiche e conseguito il Dottorato in Relazioni Internazionali.

Fu uno dei principali capi politici della prima Intifada. Arrestato nel 1987 fu espulso in Giordania. Tornò dall'esilio solo dopo la firma degli Accordi di Oslo nel 1994. Eletto nel 1996 nel CLP, difese il processo di pace israelo-palestinese come una "necessità". Nello stesso anno, divenne parlamentare, e fu di nuovo rieletto nelle elezioni del 2006 come capo lista di Al-Fatah. Dotato di grandi capacità di organizzazione, fu uno dei principali animatori della seconda Intifada, diventando una figura indispensabile per la Resistenza Palestinese e assai popolare tra il suo popolo.

Per il suo supposto ruolo nella campagna di attentati suicidi contro Israele divenne uno dei Palestinesi più ricercati dagli Israeliani, che lo volevano vivo o morto. Scampato a due tentativi d'assassinio orditi dall'apparato militare israeliano, fu catturato da Israele il 15 aprile 2002. Le modalità della sua cattura non sono state mai chiarite. A seguito delle pressioni internazionali non fu giudicato da un tribunale militare, pratica illegale cui sono sottoposti tutti i detenuti politici palestinesi, ma ebbe un processo davanti ad una Corte Civile. Fu sottoposto a 100 giorni di interrogatori e a 1000 di isolamento, senza poter ricevere visite dai familiari.

Durante tutto il processo, che gli osservatori internazionali definirono un processo farsa, Barghouti rifiutò di riconoscere la legittimità del tribunale israeliano, e quindi di difendersi. Fu condannato definitivamente il 6 giugno 2004. In una sua dichiarazione dopo il processo disse: *«Non sono un terrorista, ma non sono neppure un pacifista. Sono semplicemente un palestinese normale, che difende la causa che ogni oppresso difende: il diritto di difendersi in assenza di ogni altro aiuto che possa venire da altre parti»*.

Marwan Barghouti è stato l'ideatore del Documento dei prigionieri per la Riconciliazione Nazionale, redatto dai leader dei diversi partiti e fazioni politiche palestinesi, sulla cui base è stato creato un governo di unità nazionale nel febbraio del 2007. Nel documento, i rappresentanti dei

diversi partiti politici trovarono un accordo per uno Stato palestinese sui confini del 1967, per il cessate il fuoco e per l'adozione della resistenza popolare come via per mettere fine all'occupazione. Marwan ha sempre ritenuto che la riconciliazione dovesse essere una priorità dell'agenda politica, confidando in un approccio inclusivo, che potesse unire e coinvolgere intorno ad una piattaforma l'OLP e l'intero sistema politico dei partiti palestinesi.

Il 27 ottobre del 2013, dalla cella di Mandela a Robben Island, alla presenza di Fadwa Barghouti, moglie di Marwan, fu lanciata la campagna internazionale per la liberazione sua e di tutti i prigionieri rinchiusi nelle carceri israeliane.

Ahmad Sa'adat, Segretario generale del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP), è attualmente detenuto in Israele. Nel 2002, fu arrestato, giudicato davanti ad un tribunale militare e incarcerato nella prigione palestinese di Gerico, sotto il controllo dell'ANP, per il suo supposto ruolo nell'assassinio del ministro israeliano del Turismo Rehavam Zeevi ucciso il 17 ottobre 2001 dal FPLP. Non fu estradato in Israele ma rinchiuso nel carcere di Gerico, sotto controllo ANP, in seguito ad un negoziato fra ANP, Israele, Stati Uniti e Regno Unito. Secondo i termini dell'accordo, la reclusione doveva essere monitorata da osservatori statunitensi e britannici.

Il 14 marzo 2006, l'esercito israeliano lanciò un assalto contro la prigione di Gerico: dopo una giornata di assedio, conclusasi con un bilancio di 2 morti e 20 feriti (tutti palestinesi fra detenuti e guardiani), ottenne la consegna di Sa'dāt. In seguito il Procuratore israeliano annunciò che Sa'dāt non sarebbe stato perseguito per l'omicidio di Rehavam Zeevi, ma sarebbe stato giudicato per "attentati alla sicurezza d'Israele". Il 25 dicembre 2008, di fonte ad un tribunale militare israeliano, Ahmad Sa'adat ha dichiarato di non riconoscere la legittimità del tribunale poiché, in base alla legge internazionale, *"esso è un'estensione dell'occupazione illegale, di fronte alla quale il nostro popolo ha il legittimo diritto di resistere"*. Lo stesso giorno il tribunale militare israeliano lo condannò a trenta anni di reclusione per "attentato alla sicurezza d'Israele". Durante la sua carcerazione venne tenuto in isolamento per lunghi periodi. Il più lungo, di tre anni, dal 2009 al 2012 fu per avere pubblicamente denunciato l'attacco a Gaza del 2008-2009, e per avere espresso il suo sostegno alla resistenza palestinese durante il bombardamento. Durante tale periodo, nel quale non cessò mai di protestare per il trattamento subito, l'amministrazione della prigione di Ashkelon, oltre a rinnovare l'isolamento, gli impose altre restrizioni, tra cui: il divieto di ricevere visite dalla famiglia, di recarsi allo spaccio della prigione, di fumare e una multa di 200 shekel.

Dall'isolamento fu finalmente rilasciato in seguito all'accordo raggiunto per porre fine allo sciopero generale della fame dell'aprile-maggio 2012, cui parteciparono oltre 2.500 prigionieri palestinesi.¹⁴

Sa'adat è stato spostato più volte, dal carcere di Hadarim a Nafha e ritorno, quindi ad Ashkelon e infine a Rimonim, dove si trova attualmente rinchiuso in una cella insalubre: è affetto da varie patologie ormai croniche per le quali riceve cure assolutamente inadeguate. Nella campagna per la liberazione di Ahmad Sa'adat tenutasi a Gaza nel 2015, anniversario del suo arresto, è stata chiesta la fine del coordinamento delle forze di sicurezza dell'Autorità Palestinese con Israele ed è stata invocata la libertà per tutti i prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane.

¹⁴<http://freeahmadsaadat.org/new-site/wp-content/uploads/2013/06/saadat-poster.pdf>

Mohammad Al-Natsheh, ha una lunga storia di detenzione. Nato il 25 febbraio 1958 a Hebron, è insegnante e membro del CLP (Consiglio legislativo Palestinese), dell'Associazione Docenti Universitari e dirigente del *Blocco Cambiamento e Riforma*. Sposato, ha quattro figli che ha visto pochissimo, dal momento che ha potuto vivere insieme alla moglie e alla famiglia complessivamente soltanto per 8 anni, con continue interruzioni a causa dei ripetuti arresti. Laureatosi in *Legge islamica*, in Giordania, ha lavorato per dieci anni come insegnante.

Entrò nel mirino delle forze di occupazione israeliane nel 1988, quando fu arrestato per la prima volta: finora ha trascorso complessivamente 20 anni nelle prigioni israeliane, di cui oltre 4 in isolamento, e 4 anni e 5 mesi in detenzione amministrativa. Sempre nel 1988, fu arrestato anche dall'Autorità Palestinese che lo mise in prigione per un anno e circa tre anni agli arresti domiciliari a Ramallah.

Nel 1992 venne esiliato a Marj Zyhur, in Libano, per nove mesi, nell'ambito di una massiccia deportazione di palestinesi che le autorità israeliane attuarono nei confronti di affiliati ad Hamas. Il 17 luglio 2002, fu di nuovo arrestato e condannato a 8 anni e mezzo di prigione. In questo periodo trascorse quattro anni in isolamento. Fu rilasciato dall'isolamento e dalla prigione il 12 settembre 2010.

L'isolamento iniziò nel 2006, quando, in seguito alla cattura del soldato israeliano Gilad Shalit, le autorità israeliane eseguirono arresti di massa e vollero punire i capi del blocco *Cambiamento e Riforma*. Al-Natsheh era stato eletto al CLP di Hebron pochi mesi prima. Rimase in isolamento stretto per più di 4 anni, in varie prigioni diverse, in celle molto strette e pressoché prive di luce, privo di qualsiasi visita e contatto (le lettere alla famiglia impigavano mesi), e senza la possibilità di fare attività fisica.

Il 31 gennaio 2011, le Forze di occupazione israeliane presero d'assalto la sua casa in piena notte e lo arrestarono di nuovo. Era stato rilasciato da appena 4 mesi, dopo aver scontato una condanna a otto anni e mezzo.

Durante la detenzione cadde nell'ora d'aria, procurandosi un trauma cranico. Il servizio carcerario israeliano si rifiutò di mandarlo in ospedale. Quando fu visitato in ospedale, tre mesi dopo, dovette essere operato d'urgenza per un ematoma cerebrale. Anche allora, alla sua famiglia non fu concesso di visitarlo.

Il 17 aprile del 2011, iniziò uno sciopero della fame a tempo indeterminato, insieme a molti altri prigionieri, per chiedere la fine delle misure punitive prese contro i prigionieri, quali l'uso prolungato dell'isolamento, il divieto di visita da parte dei familiari, e il divieto di poter proseguire gli studi.

Fu poi rilasciato a fine dicembre 2013, dopo quasi due anni di detenzione amministrativa, ma venne nuovamente arrestato a fine marzo 2014, durante la retata di arresti arbitrari contro i leader e i simboli della città di Hebron. L'ultimo arresto ha gravemente traumatizzato la famiglia di Mohammad, distruggendo ogni loro speranza di riunirsi a lui.

Khalida Jarrar. All'alba del 2 aprile 2015, oltre 60 soldati dell'esercito di occupazione israeliano attaccarono la casa della parlamentare palestinese Khalida Jarrar, figura di spicco della resistenza palestinese, leader femminista e del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e la arrestarono utalmente dopo aver sfondato a calci la porta di casa.

Jarrar aveva rifiutato, nell'agosto del 2014, la deportazione a Gerico, imposta dal governo israeliano per presunti motivi di sicurezza, e per protesta aveva montato una tenda nel cortile del Consiglio legislativo palestinese, di cui è membro, a Ramallah, dove aveva vissuto e lavorato finché l'ordine era stato revocato il 16 settembre 2014. E' stata condannata prima a sei mesi di detenzione amministrativa, e poi, dopo il processo, indetto grazie alle pressioni internazionali, a 15 mesi di carcere. Si presume che l'arresto sia avvenuto come "rappresaglia", per aver rifiutato il confino a Gerico.

Jarrar è un'avvocata specializzata nella difesa dei prigionieri palestinesi, fa parte dell'Associazione Addameer e presiede il Comitato del Consiglio legislativo palestinese per i detenuti. Dal 1998 ha il divieto di lasciare la Palestina e quando si è dovuta recare in Giordania per motivi di cura, è stata autorizzata solo dopo una campagna pubblica durata mesi.

CAP. 6 LO SCIOPERO DELLA FAME COME FORMA DI LOTTA E DI RESISTENZA

Fin dal 1967 i prigionieri palestinesi hanno usato lo sciopero della fame come forma di lotta nonviolenta al fine di vedere riconosciuti i propri diritti, sistematicamente violati all'interno delle carceri israeliane, e contro le politiche e le condizioni di detenzione. Tra queste citiamo: il ricorso all'isolamento, la negazione delle visite dei familiari, negligenza medica e cure inadeguate, il ricorso alla tortura e ad altre forme di trattamento crudele, inumano o degradante, le detenzioni amministrative arbitrarie, cioè senza accusa e senza processo. Attraverso gli scioperi della fame, i palestinesi sono stati in grado di garantire, almeno in parte, i propri diritti fondamentali e di migliorare le loro condizioni di detenzione. In particolare negli ultimi anni, gli scioperi della fame hanno avuto come obiettivo l'abolizione dell'uso arbitrario della detenzione amministrativa, a cui le forze di occupazione ricorrono ormai sistematicamente e dell'isolamento.

Contro gli scioperi della fame, negli anni '80 le autorità israeliane iniziarono a praticare l'alimentazione forzata¹⁵. Tale provvedimento fu interrotto su ordine dall'alta Corte israeliana dopo che molti prigionieri erano morti a causa di essa. Tuttavia, essa è stata reintegrata il 30 luglio 2015, dopo essere stata proposta nel 2012, dall'allora ministro per la sicurezza pubblica, Gilad Erdan, in risposta allo sciopero della fame di massa praticato in quell'anno.

Un ex detenuto palestinese Sheikh Moussa, che aveva partecipato a uno sciopero della fame di massa nel 1970, ha così descritto la procedura in un'intervista rilasciata a Middle East Eye.¹⁶

"Il prigioniero entra nella camera con mani e piedi incatenati. Da ambo i lati del prigioniero, ci sono due agenti di polizia che lo picchiano e lo terrorizzano. Lo colpiscono con violenza al torace e dietro

¹⁵ La procedura dell'alimentazione forzata avviene, di norma, con l'inserimento di un tubo di gomma o di plastica nello stomaco attraverso la bocca o il naso. Un altro metodo consiste nell'iniettare sostanze nutritive in vena o nello stomaco attraverso un'incisione nella parete addominale. Questi metodi, oltre ad essere dolorosi, sono invasivi e comportano il rischio di lesioni ai tessuti e ai vasi e di emorragie. Le probabilità di complicazioni aumentano quando il trattamento è ripetuto più volte, e possono essere fatali in caso di inalazione o di altro incidente. Il rischio di complicazioni è aumentato in caso di resistenza fisica dal paziente o quando il corpo è molto debilitato dal digiuno prolungato.

¹⁶ Linah al-Saafin, Middle-East Eye. "I was force-fed by in the 70's: This is my story"

<http://www.middleeasteye.net/news/former-palestinian-prisoner-recounts-experience-force-feeding-45-years-ago-2078639559>

il collo, gridando contro di lui tutto il tempo in modo da spezzare il suo spirito, ad esempio dicendogli "tu sei già morto." Poi, il prigioniero è legato ad una sedia in modo che non può muoversi ed il medico gli infila nel naso un tubo di gomma senza alcuna precauzione.

Quando è stato fatto a me: nel momento in cui il tubo ha raggiunto lo stomaco ho sentito i polmoni chiudersi.... soffocavo. Hanno versato del latte nel tubo, che mi sembrava fuoco. Era bollente. Non riuscivo a stare fermo per il dolore e mi sono messo a saltare".

Tra marzo ad aprile 2016 molti prigionieri hanno iniziato lo sciopero della fame, per protestare soprattutto contro la detenzione amministrativa e contro la pratica dell'isolamento.

La recente legge sulla nutrizione forzata

La legge è stata approvata dalla Knesset, nel luglio 2015, come emendamento alla Legge israeliana per i prigionieri, col titolo *"Legge per prevenire i danni causati dallo sciopero della fame"* con 46 voti a favore e 40 contro e prevede che il Servizio Carcerario Israeliano (IPS) presenti la richiesta alla Corte Distrettuale, che potrà autorizzarla senza il consenso del prigioniero.

In essa si afferma che lo scopo è evitare la morte o danni irreversibili per il prigioniero e responsabilizzare il servizio carcerario affinché protegga la sua vita: in realtà è adottata dalla Corte Distrettuale per motivi politici. La legge prevede che l'audizione per decidere sulla richiesta si tenga a porte chiuse e la discussione si basa su "prove segrete" non conosciute dal prigioniero e dal suo avvocato. Si favoriscono ed implementano, in questo modo, proprio le pratiche contro cui i prigionieri in detenzione amministrativa, hanno iniziato lo sciopero della fame, cioè l'uso delle prove segrete. Ciò avviene in aperta violazione del diritto a un processo equo come sancito negli Artt. 14, 16 dell'ICCPR (Convenzione internazionale per i diritti civili e politici) .

Questa norma consente di superare la Legge israeliana per i diritti del paziente del 1996, che stabilisce che non può essere effettuato alcun trattamento sanitario senza il consenso informato del paziente, salvo che (a) *lo stato fisico o mentale del paziente non consenta di ottenere il consenso informato;* (b) *il medico non sia stato informato che il paziente rifiuta il consenso,* (c) *sia impossibile ottenere il consenso del tutore legale del paziente, se minore o persona incapace.* "

Sono inoltre previste varie altre clausole, che violano i diritti dei malati, e da ultimo si introduce la possibilità che a praticare l'alimentazione forzata possano essere anche figure diverse dai medici, aggirando così il rifiuto dell'Associazione medici israeliani (che sull'alimentazione forzata, finalmente, si è pronunciata negativamente). A tutti coloro che praticano la alimentazione forzata, o vi collaborano, è assicurata l'immunità. Altri emendamenti che cercavano di limitare l'uso dell'alimentazione forzata agli "ospedali governativi" sono stati respinti consentendone l'utilizzo in qualsiasi ospedale.

L'obiettivo politico della legge sull'alimentazione forzata

Nel complesso, la normativa integra un sistema di leggi abusive e che discriminano sistematicamente i prigionieri palestinesi detenuti nelle prigioni e nei centri di detenzione israeliani. I regolamenti dell'IPS non considerano lo sciopero della fame come un diritto, come accade in altri paesi, ma come un atto di ribellione che va represso con vari strumenti, tra cui incursioni nelle celle dei prigionieri, isolamento, divieto di visita per i familiari e multe.

La legge non mira a preservare la vita dei detenuti in sciopero della fame, ma ha precisi obiettivi

politici. L'obiettivo principale è di fornire al governo israeliano un escamotage che permetta di porre fine agli scioperi della fame senza dover rispondere alle loro richieste. Inoltre, attraverso l'alimentazione, si evita che la loro eventuale morte possa scatenare rivolte e instabilità. Ciò è stato chiaramente esplicitato dal procuratore Yoel Adar, consulente legale per il Ministero della pubblica sicurezza, che alla richiesta se lo sciopero della fame potesse essere un pericolo per la vita pubblica, ha risposto: *"Qualora il detenuto in sciopero della fame muoia in carcere, causa disordini in prigione, in Giudea e Samaria [Cisgiordania], in tutti i territori palestinesi. Ciò comporta precise implicazioni per Israele"*.

Che lo scopo della legge sia di preservare la vita del prigioniero, è una falsità cui si può rispondere con la lunga pratica istituzionalizzata di negligenza sanitaria nelle prigioni israeliane e nei centri di detenzione in cui sono ristretti i palestinesi. In realtà, il suo vero scopo è l'eliminazione dell'unico mezzo che hanno i prigionieri palestinesi per protestare pacificamente a difesa dei propri diritti.

L'alimentazione forzata nel diritto umanitario internazionale

In vari strumenti giuridici internazionali si afferma che l'alimentazione forzata, per la sofferenza che comporta e per l'assenza di consenso informato, costituisce un atto di tortura o di trattamento crudele, inumano e degradante. Tra questi sono da citare: il **Patto internazionale per i diritti civili e politici che vieta la tortura** e ribadisce che *"nessuno può essere sottoposto senza il suo libero consenso alla sperimentazione medica o scientifica"*, la **Convenzione contro la tortura**, in cui si stabilisce all'art. 2(2) che *"in nessuna circostanza eccezionale, sia uno stato di guerra o una minaccia di guerra, instabilità politica interna o qualsiasi altra emergenza pubblica, può essere consentita la tortura"*, la IV **Convenzione di Ginevra**, agli Artt. 32 e 75.

Anche il Comitato internazionale della Croce rossa (CICR) si è opposta all'alimentazione forzata dei prigionieri con la dichiarazione seguente: *"E' essenziale che venga rispettata la scelta dei prigionieri e conservata la loro dignità umana. La posizione CICR in materia corrisponde strettamente a quelle espresse dall'Associazione Mondiale dei medici, dove si dice - se un prigioniero rifiuta di nutrirsi e il medico ritiene che egli sia in grado di esprimere un giudizio consapevole riguardo le conseguenze di tale rifiuto volontario al nutrimento, lui o lei non devono essere alimentati artificialmente. La decisione, circa la capacità del prigioniero di poter esprimere il proprio consenso, dovrebbe essere confermata da almeno un altro medico indipendente. Il medico deve spiegare al prigioniero le conseguenze del rifiuto ad essere nutriti."*¹⁷

Le Nazioni Unite si sono così espresse l'8 agosto 2015 sulla nuova legge israeliana: *"Il diritto di un individuo di essere informato e di poter rifiutare un trattamento medico è ribadito in diversi documenti fondamentali delle Nazioni Unite per i diritti umani, che considerano la mancanza di un consenso libero e informato una chiara violazione del diritto del singolo alla salute."*¹⁸

Il relatore speciale ONU sulla tortura Juan E. Méndez ha commentato che *"l'alimentazione indotta con minacce, coercizioni, violenza o uso di restrizioni fisiche a coloro che hanno optato per il ricorso estremo allo sciopero della fame, come forma di protesta contro la detenzione, equivalgono, anche se intese a beneficio degli stessi, a trattamenti crudeli, inumani e degradanti."*

¹⁷ <https://www.icrc.org/eng/resources/documents/faq/hunger-strike-icrc-position.htm>

¹⁸ [19] Dichiarazione congiunta di OCHA, OHCHR e OMS sulla nuova legge israeliana per alimentazione forzata dei detenuti. 8 agosto 2015: <https://unispal.un.org/DPA/DPR/unispal.nsf/0/B41EA3D4F402E0E485257E9D004C41EE>

Mr. Dainius Pūras, relatore speciale dell'ONU per il diritto alla salute, ha detto. *"in nessun caso l'alimentazione forzata di prigionieri e detenuti in sciopero della fame rispetta i diritti umani standard... Il consenso informato è parte integrante nella realizzazione del diritto alla salute"*. Gli esperti ONU hanno quindi "invitato" Israele ad astenersi dal praticare l'alimentazione forzata e altre misure coercitive ai prigionieri in sciopero della fame e ad usare metodi alternativi.¹⁹

L'Associazione mondiale dei medici (WMA) si è indirizzata al primo ministro di Israele, con queste parole: *"L'alimentazione forzata è un atto violento, molto doloroso e assolutamente in opposizione al principio di autonomia della persona. È un trattamento degradante e disumano, pari alla tortura. Peggio ancora, può essere pericoloso ed è l'approccio meno indicato per salvare vite umane. Ancora più esplicitamente la WMA afferma nella dichiarazione di Tokyo: "Il medico non deve presenziare a nessuna procedura in cui sia utilizzata o minacciata la tortura o qualsiasi altra forma di trattamento crudele, inumano o degradante"*.

Con accenti analoghi si è pronunciata la **British Medical Association (BMA)** il 14 agosto 2015, nel condannare la legge israeliana sull'uso dell'alimentazione forzata.

Appello del Consiglio delle Organizzazioni Palestinesi per i Diritti Umani (PHROC)

L'alimentazione forzata, come disciplinata dalla "**Legge per prevenire danni causati dallo sciopero della fame**" è una forma di tortura e come tale vietata dal diritto umanitario internazionale. In particolare viola gli artt. 2(2) della Convenzione contro la tortura.

L'alimentazione forzata integra la tortura sistematica e i trattamenti crudeli, inumani e degradanti che sono inflitti ai detenuti palestinesi sin dalle prime fasi dell'arresto e della detenzione. Tali misure devono essere considerate crimini contro l'umanità ai sensi degli Artt. 7 e 8 dello Statuto di Roma.

Il Consiglio delle Organizzazioni Palestinesi per i Diritti Umani invita le alte parti contraenti e la comunità internazionale ad adempiere alle proprie responsabilità facendo pressione sul governo israeliano affinché ponga fine alle gravi violazioni del diritto umanitario internazionale contro i detenuti e prigionieri palestinesi. Inoltre, le alte parti contraenti sono chiamate ad identificare gli individui e le istituzioni del governo israeliano che dovranno essere ritenuti responsabili per l'abuso sistematico e la tortura di prigionieri e detenuti palestinesi e premere perché siano imposte sanzioni internazionali contro tali individui ed istituzioni.

Richiama la comunità e le organizzazioni internazionali al loro obbligo di agire per imporre alle autorità israeliane la revoca della legge per l'alimentazione forzata dei detenuti e la cessazione di ogni atto di alimentazione forzata. Ribadisce inoltre che tali atti dovranno essere oggetto di inchiesta da parte della Corte penale internazionale.

Agli appelli degli organismi ed istituzioni internazionali non sono mai seguite misure concrete da parte degli stessi e tantomeno da parte di Israele. Del resto, da molti anni vari organismi

¹⁹ UN experts urge Israel to halt legalization of force-feeding of hunger-strikers in detention, 28 July 2015: <http://www.ohchr.org/RU/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=16269&L> e <http://www.addameer.org/publications/factsheet-force-feeding-under-international-law-and-medical-standards#sthash.Q1MeyE38.dpuf>

internazionali segnalano l'uso sistematico della tortura sui detenuti palestinesi, ma non si è mai avuta alcuna reazione concreta.

PARTE II

SITUAZIONE NELLE PRIGIONI

CAP. 1 DETENUTI PRESENTI AD INIZIO 2016

Dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania nel 1967, i palestinesi accusati di reati in base alla legge militare israeliana e giudicati nei tribunali militari, sono stati più di 800.000: tale cifra costituisce circa il 20 per cento del numero totale di palestinesi che abitano nei Territori Palestinesi Occupati (TPO), ovvero il 40% della popolazione maschile totale.

A seguito delle rivolte iniziate negli ultimi mesi del 2015 e che proseguono nel 2016, i prigionieri palestinesi sono in continuo aumento. Al primo marzo 2016 i prigionieri nelle carceri israeliane erano 7000, tra i quali: 700 prigionieri in detenzione amministrativa, 440 bambini (di cui 98 sotto i 16 anni), 68 donne, 6 membri del Consiglio Nazionale Palestinese (CNP), 343 prigionieri dalla Striscia di Gaza, 70 prigionieri dei territori occupati nel '48, cioè Israele, 450 cittadini di Gerusalemme Est, 458 condannati a vita.

Particolarmente miserevole ed odiosa da parte di Israele, è la pratica di arrestare i palestinesi di Gaza, al valico di Erez, in genere quando rientrano. Questo in genere con malati che hanno avuto il permesso di cura in Israele.

I prigionieri sono distribuiti in circa diciassette prigioni, quattro centri per gli interrogatori e quattro centri di detenzione. Tutte, tranne uno, il carcere di Ofer, si trovano all'interno di Israele, in violazione dell'Art. 76 della quarta Convenzione di Ginevra, che stabilisce che una potenza occupante deve detenere i cittadini del territorio occupato nelle carceri all'interno dello stesso territorio. La conseguenza pratica di questo sistema è che molti detenuti hanno difficoltà ad incontrarsi con i loro difensori palestinesi e a ricevere visite dai familiari perché ai loro parenti vengono spesso negati, per "motivi di sicurezza", i permessi per entrare in Israele.

CAP.2 LE CONDIZIONI DELLA DETENZIONE E LE VIOLAZIONI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

In Israele sono costantemente violate le norme che regolano i procedimenti giudiziari, la tutela della salute, la dignità della persona e la sua integrità fisica e psichica.



Le celle mancano dei requisiti igienico-sanitari e sono insalubri, I prigionieri sono costretti ad acquistare i beni alimentari e di prima necessità presso lo spaccio del carcere, subiscono punizioni collettive, sono soggetti a terrificanti irruzioni notturne da parte dei soldati che sparano gas lacrimogeni, e a lungo restano privi delle visite dei familiari.

Una delle pratiche punitive è di bloccare i prigionieri nelle loro sezioni, tagliare i tempi della

ricreazione e interrompere l'energia elettrica.

Il Centro studi sui prigionieri palestinesi ha inoltre rivelato che sono stati commessi assassini e attentati alla vita nei confronti di prigionieri palestinesi (Qudsnet.com.). Il Direttore del *Centro studi sui prigionieri*, che è un ex prigioniero, Ra'fat Hamadouneh, ha dichiarato che l'occupazione israeliana ha ucciso decine di prigionieri palestinesi all'interno delle carceri durante le indagini e durante le campagne di arresto, e ciò in aperta violazione dell'Art. 85 della quarta convenzione di Ginevra, che ne prevede la protezione durante l'arresto e in carcere.

MALTRATTAMENTI E TORTURE

Maltrattamenti e abusi sui prigionieri sono estremamente diffusi, sistematici ed iniziano fin dal momento dell'arresto. Molti detenuti, ivi compresi, bambini e minori, dichiarano di essere stati picchiati, presi a calci, minacciati; le proprietà sono perquisite illegalmente e confiscate, e spesso la casa della famiglia viene distrutta. Talvolta, al momento dell'arresto vengono usati cani e bombe sonore, e non sono mancati casi in cui parenti e vicini sono stati usati come scudi umani. Di norma i soldati non presentano ordini di arresto.

Né i detenuti né le rispettive famiglie sono informati sulle ragioni dell'arresto e sul luogo in cui gli arrestati saranno portati. Legati e bendati, possono essere tenuti in piedi o in ginocchio parecchie ore prima di esser gettati sul pavimento di una camionetta militare, spesso a faccia in giù, per essere trasferiti ad un centro per l'interrogatorio. Durante il trasferimento, che può durare anche ore, proseguono gli abusi con insulti, percosse, minacce ed umiliazioni deliberate.

All'arrivo nel centro di detenzione i detenuti sono rinchiusi in una cella, spesso in isolamento, oppure sono immediatamente inviati all'interrogatorio nel corso del quale sono spesso sottoposti a forme di trattamento crudele, inumano e degradante, o tortura.



I maltrattamenti maggiormente usati durante gli interrogatori sono:

Metodi di routine: deprivazione del sonno, interrogatori lunghi e continui, uso di manette strette fino a bloccare la circolazione, percosse, schiaffi, calci, abusi verbali e umiliazioni, minacce di arresto o di violenza sessuale, anche nei confronti di membri della famiglia, minacce di demolizioni della casa e minacce di morte.

Metodi che implicano tecniche militari: sono impiegati quando si ritiene che sussistano condizioni di rischio per la sicurezza (ad es. nei casi in cui si sospetti l'uso imminente di congegni ad orologeria). Consistono nel ricorso a: imposizione al detenuto di posizioni dolorose, con il corpo piegato all'indietro su una sedia per causare dolore alla schiena, o in posizione eretta contro un muro e con le ginocchia piegate per periodi prolungati; pressione su diverse parti del corpo e forte scuotimento; strangolamento e altri mezzi di soffocamento.

Detenzione dura: consiste nell'isolamento prolungato con privazione del sonno e dei prodotti essenziali per l'igiene personale e senza la possibilità di cambiare i vestiti o di fare la doccia anche per lunghi periodi. Le celle di isolamento, spesso prive di finestre, di norma sono provviste solo di un materasso e un bagno turco, e presentano condizioni igieniche carenti. Durante tutto il periodo dell'interrogatorio, al detenuto è impedito di comunicare con la propria famiglia, di avere accesso a libri o a mezzi di comunicazione. L'unico contatto con il mondo esterno avviene durante le visite degli avvocati o dei delegati della CRI.

Il ricorso alla detenzione dura per tutto il periodo degli interrogatori è finalizzato a costringere il detenuto a confessioni che saranno poi utilizzate come prova principale contro di lui nel giudizio dinanzi ai tribunali militari, indipendentemente dal fatto che egli abbia o meno commesso il reato di cui è accusato.

IL COINVOLGIMENTO DEI MEDICI ISRAELIANI NELL'OCCULTAMENTO DELLE TORTURE

I medici e il personale sanitario dell'IPS sono famosi per la trascuratezza, la negligenza e la mancanza di professionalità con cui trattano ed assistono i prigionieri palestinesi che richiedono cure ed assistenza sanitaria. Ad esempio sono noti per limitarsi a prescrivere antidolorifici ad ogni paziente che si rivolga loro, senza approfondire le cause dei disturbi. Quando la malattia si aggrava con pericolo per la vita, spesso il prigioniero viene rilasciato, ma con divieto di uscita dal paese per essere curato altrove. L'assenza di cure e la negligenza del personale sanitario ha causato la morte di almeno 53 prigionieri dal 1967. Ancora più grave è la collusione con il sistema della tortura.

Nel 1975, l'associazione mondiale dei medici (WMA), riunita nella sua assemblea annuale a Tokyo, dichiarava: *"I medici non possono consentire, tollerare o partecipare alla pratica della tortura o ad altre forme di trattamento crudele, inumano o degradante qualunque sia la situazione, ivi compresi i conflitti armati e civili"*. Nella successiva assemblea annuale del 2007 precisava che *"l'inazione non può essere ammessa, e i medici hanno l'obbligo di denunciare e documentare i casi di tortura di cui siano venuti a conoscenza. La mancata denuncia può essere considerata tolleranza e non-assistenza alle vittime."*²⁰

Eppure In Israele, la tortura fa parte delle politiche di occupazione, e vi sono prove acclarate e documentate sulla complicità con la tortura sia di medici israeliani che della loro associazione.

Amnesty International dichiarava nel 1996 la totale istituzionalizzazione dei medici israeliani nell'apparato dei servizi di sicurezza *"fanno parte di un sistema nel quale i detenuti sono torturati, maltrattati e umiliati tanto che la pratica medica all'interno delle carceri entra in conflitto con l'etica medica"*.²¹ **E nel settembre 2008, sempre Amnesty,** in un briefing di fronte alle nazioni unite parlava del *"fallimento di Israele nel dare attuazione alla Convenzione contro la tortura nei territori occupati palestinesi e della intensificazione di trattamenti e misure punitive crudeli,*

²⁰Assemblea mondiale dei medici. Esortazione a denunciare e documentare i casi di tortura.

²¹Amnesty International. "Sotto la costante supervisione medica"- torture, maltrattamenti e operatori della salute in Israele e nei territori occupati. Londra. Amnesty International. MDE 37/15/96. 1996.

inumane e degradanti".²²

Il Comitato contro la tortura in Israele (PCATI), in una relazione del 2007 basata sulla testimonianza dettagliata di 9 palestinesi torturati tra il 2004 e il 2006, offriva una dimostrazione evidente dell'ampiezza con cui i medici israeliani sono parte integrante del sistema di tortura usato negli interrogatori.²³ Risultava che i medici israeliani visitavano di routine il prigioniero prima, durante e dopo gli interrogatori in cui si usava la tortura, non consideravano l'anamnesi medica (pur sapendo che erano state procurate lesioni), rimandavano i prigionieri agli interrogatori e tacevano su quanto vedevano. L'associazione dei medici israeliani (IMA) ha ammesso di aver saputo di questa relazione, ma non ha fatto nulla. **Nel 2008, la Coalizione UAT**²⁴ (coalizione di 14 organizzazioni per i diritti umani, sia palestinesi che israeliane), nel suo rapporto annuale al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura, concludeva che la pratica della tortura e di trattamenti disumani e degradanti in Israele continua ad essere ampiamente diffusa e sistematica. Dichiarava inoltre di aver raccolto prove di *"atti, omissioni e complicità di agenti dello stato a tutti i livelli..."* e che *"tale gravissima situazione sarebbe continuata fintantoché fosse persistita la cultura dell'impunità"*. Riferimenti all'uso della tortura nelle carceri israeliane sono riportati su prestigiose riviste mediche internazionali come il British Medical Journal e Lancet e in importanti quotidiani come il Guardian, dove viene riportato la ammissione del DR. Blachar, portavoce WMA, che ammette l'uso di *"una moderata pressione fisica"*.

Nel gennaio 2010, in Turchia, nel corso della Conferenza, "Salute come ponte di pace per il Medio Oriente"²⁵, Derek Sommerfield, (che conduce una campagna internazionale contro la collusione dei medici e dell'IMA con la tortura), presentò il caso di "M", un palestinese detenuto in Israele, che, in una dichiarazione giurata, affermava:

"Sono stato Interrogato per 20 giorni, per la maggior parte del tempo seduto su una sedia fissata al pavimento, le mani legate dietro la schiena. Mentre ero incatenato alla sedia, venivo picchiato e minacciato che la mia casa sarebbe stata demolita e mia madre arrestata, ciò che avvenne. In seguito alle pesanti percosse, svenni e riportai tagli alla testa e al viso. Avevo forti dolori alla mandibola tanto che non riuscivo più a mangiare. Fui portato in ospedale con un'ambulanza. Al personale sanitario dell'ambulanza e al medico, l'ufficiale che aveva condotto l'interrogatorio disse di non dire nulla su quanto accaduto, ma che 'M' era caduto dalle scale. Mentre i medici dell'ospedale mi curavano e mi davano dei punti di sutura alla testa e al viso rimasi ammanettato." "M" fu poi portato nuovamente in prigione e posto in isolamento, senza medicine, che vennero somministrate solo in seguito alla visita della croce rossa.

In un rapporto pubblicato da due organizzazioni israeliane nel 2011,²⁶ si legge che in Israele medici corrotti negano cure e assistenza ai pazienti palestinesi. Nella sintesi²⁷ si afferma che il sistema sanitario israeliano, d'accordo con le forze di sicurezza, lavora per occultare sistematicamente i casi di maltrattamento e tortura ai danni dei detenuti palestinesi. Il rapporto

²² Amnesty International. Israele/OPT Briefing al Comitato contro la tortura. MDE 040/15/2008.

²³ Comitato Pubblico contro la tortura in Israele. Bombe ad orologeria, testimonianze delle vittime della tortura in Israele. PCATI 2007.

²⁴ Defense Children International. Sezione Palestina. Report UAT: Torture e maltrattamenti in Israele e OPT. 2008.

²⁵ Conferenza in Turchia: "Salute come ponte di pace in Medio Oriente"(gennaio 2010). Organizzata da WMA, associazioni mediche norvegese e turca, Fondazione dei diritti umani della Turchia.

²⁶ Comitato Pubblico contro la Tortura in Israele (PCATI) e Medici per i Diritti umani (PHR), *Manipolare l'evidenza, abbandonare la vittima* ", 4 nov 2011.

²⁷ www.osservatorioiraq.it

rivela i diversi modi con cui la Comunità Medica Israeliana si è resa complice di reati contro l'umanità: mancata documentazione clinica delle torture perpetrate e dei casi di sospetto abuso, violazione del segreto professionale e consegna dei referti clinici e delle vittime stesse ai loro aguzzini, falsificazione dei referti clinici. E' inoltre denunciata la collaborazione segreta tra il personale sanitario e l'Agenzia di Sicurezza Israeliana (ISA). Ciononostante i membri dell'ISA godono della completa impunità e ciò, oltre a renderli inattaccabili, favorisce il silenzio sulle torture, sugli abusi e sui maltrattamenti perpetrati. L'estorsione della confessioni con ogni mezzo porta inevitabilmente alla condanna.

Un caso denunciato dal rapporto riguarda un palestinese arrestato nel novembre 2010. In una sua dichiarazione giurata, il paziente affermava di aver subito lesioni in seguito alle forti percosse e ai maltrattamenti subiti e di essere stato costretto in posizioni che non gli permettevano di dormire. Il suo referto clinico non menzionava alcuna anomalia e riferiva di un soggetto in buone condizioni fisiche. Casi come questi, anche più gravi, sono numerosi.

L'ultimo caso noto è quello di Jaafar Awad, 22 anni, studente d'ingegneria ed ex prigioniero, deceduto a due mesi dal rilascio dal carcere di Eshel dove era stato rinchiuso il 1° novembre 2013. Quello di Jaafar è uno degli esempi più eclatanti e tragici degli effetti della negligenza medica e dei maltrattamenti in cui incorrono i prigionieri politici palestinesi.

Egli era già stato arrestato varie volte in precedenza con l'accusa di appartenenza alla Jihad islamica. Awad, si ammalò improvvisamente di diabete, non ne risultava affetto prima, in carcere. In seguito al trattamento con insulina, presumibilmente somministrata in dosi sbagliate - il padre ebbe a dire, l'ago della morte lenta -, le sue condizioni si aggravarono con compromissione generale di tutto l'organismo. Nonostante il suo stato e pur essendo incapace di camminare o parlare, rimase in prigione, dove ricevette cure inadeguate, fino a quando non venne rilasciato il 21 gennaio 2015, con una sospensione condizionata della pena e una ammenda di 40.000 NIS (\$10.200), ma in condizioni ormai molto critiche. In precedenza gli era stato negato il rilascio, nonostante il suo stato fosse sempre più grave, anche a seguito del sopraggiungere di una polmonite, ed era stato ricoverato in ospedale, incatenato mani e piedi.

Poiché gli ospedali palestinesi non erano in grado di curarlo, si cercò di trasferirlo all'estero, ma le forze di occupazione rifiutarono l'autorizzazione. In condizioni ormai gravissime, fu portato all'ospedale israeliano di Hadassah, che negò il ricovero, per cui ritornò all'ospedale di Hebron, dove morì il 10 aprile 2015.

Più recentemente 71 medici britannici hanno chiesto la rimozione di Israele dalla Associazione mondiale dei medici (WMA) per la loro acquiescenza alla tortura dei prigionieri nelle carceri israeliane. Se l'azione dei medici inglesi avesse successo Israele non potrebbe più partecipare a Conferenze Internazionali e pubblicare sulle riviste mediche.

2. NEGAZIONE DEI DIRITTI PROCESSUALI E DI GARANZIA DURANTE L'INTERROGATORIO

- Prima di essere portato davanti al giudice militare un palestinese può essere tenuto in custodia anche **otto giorni**, mentre per un israeliano la custodia dura al massimo 24 ore.
- Ai fini dell'interrogatorio, un palestinese può essere detenuto senza accusa, sulla base di un'ordinanza del giudice militare, per un periodo iniziale fino a 90 giorni, che può essere esteso di volta in volta di 90 giorni tramite un ordine dalla Corte d'Appello militare. Un israeliano può essere tenuto senza accusa per un periodo iniziale di 30 giorni, che può essere esteso di altri

15 giorni per tre volte successive su mandato del procuratore generale.

Durante questo periodo spesso sono negati gli incontri con i rappresentanti della CRI che è autorizzata a visitare i detenuti sotto interrogatorio. Il detenuto resta così completamente scollegato dal mondo esterno per lunghi periodi.

- Un palestinese può essere detenuto fino a 90 giorni senza poter incontrare un avvocato. Invece, nei tribunali civili israeliani, un detenuto accusato per un reato riguardante la sicurezza può restare senza legale solo per 21 giorni.
- Al termine dell'interrogatorio il detenuto deve firmare la confessione scritta in ebraico, una lingua che pochi palestinesi conoscono, quindi ulteriore violazione del diritto ad avere un equo processo.

IMPUNITÀ PER CHI ESERCITA TORTURA E MALTRATTAMENTI

L'impiego della pressione fisica contro i detenuti dovrebbe essere divenuto meno comune in base alla sentenza della **Corte Suprema Israeliana** (1999), che ha posto alcune restrizioni all'uso della tortura durante gli interrogatori. Tuttavia, secondo la stessa sentenza può essere esercitata una "moderata pressione fisica" se vi sia una "necessità di difesa" e se vi sia il rischio di uso di "congegni ad orologeria". Nonostante tale sentenza, nel corso degli interrogatori continuano ad essere utilizzare tecniche di interrogatorio proibite ed estreme, fino alla tortura e all'isolamento prolungato.

Raramente vengono iniziate indagini contro i soldati e i funzionari responsabili delle violazioni, e quindi l'impunità è di solito assicurata.

Mancanza di indagini sui soldati israeliani

La competenza ad indagare sui membri delle forze di sicurezza che commettono reati contro i palestinesi e le loro proprietà, dall'omicidio colposo al saccheggio, è dell'Avvocato Militare Generale (MAG), del Dipartimento per le indagini sui crimini della polizia militare (MPCID) e del Dipartimento per le indagini sugli agenti di polizia presso il Ministero della Giustizia. Queste agenzie, sono state e sono oggetto di circostanziate critiche per aver omesso di indagare sui membri delle forze di sicurezza accusati di aver commesso reati. Secondo Yesh DIN²⁸, durante la seconda intifada, il 90 per cento delle indagini condotte dall'MPCID finì archiviata e senza accuse. E anche le forze di occupazione israeliane (IOF) quasi mai sono arrivate ad indagare e incriminare i soldati coinvolti in reati contro i civili palestinesi nei Territori Occupati (TPO). Per giustificare tali sistematiche omissioni, il MAG ha sostenuto che durante la 2° intifada vi era un conflitto armato in corso e pertanto non vi erano le condizioni per indagare su ogni attacco condotto contro i civili.

Mancanza di indagini sugli Ufficiali ISA

Quando viene presentata una denuncia, le indagini sono confidenziali e sono condotte da un Ufficiale ISA che agisce sotto l'autorità del procuratore generale, il quale, ordinariamente, le chiude senza che vengano presi provvedimenti contro gli indagati.

Quando si depositano dei reclami contro un ufficiale ISA, essi possono in genere essere presentati a due diversi corpi, entrambi sotto l'autorità del procuratore generale. Il primo è il Mavtan, del dipartimento delle indagini di polizia (DIPO) presso il Ministero della Giustizia, il cui capo è nominato dal Ministro. Il secondo, l'Ispettore responsabile dei reclami inviati dai prigionieri interrogati, è un ufficiale d'alto rango dell'ISA con precedente esperienza nel condurre gli interrogatori, che riferisce direttamente all'ufficio del procuratore generale. Sebbene entrambi siano abilitati allo svolgimento d'indagini susseguenti ad accuse di tortura e maltrattamenti, di

²⁸www.yesh-din.org Organizzazione israeliana per I Diritti Umani.

fatto, i reclami vengono di solito inviati direttamente all'ispettore, piuttosto che al DIPO. Secondo il Comitato Pubblico Contro la Tortura in Israele (PCATI)²⁹, il ricorso al DIPO non è stato utilizzato una sola volta negli ultimi anni. L'ispettore, un ex ufficiale ISA egli stesso, è quindi responsabile dell'indagine sia nei confronti del detenuto, che ha sporto denuncia, sia nei confronti del suo ex collega ISA. E' evidente che questa circostanza mina il diritto di un detenuto ad avere un'inchiesta indipendente e imparziale.

Secondo PCATI, tutte le accuse di tortura vengono respinte con la motivazione che si è trattato di "necessità di difesa ". Nessuna delle 621 denunce presentate tra settembre 2001 e settembre 2009 ha dato seguito ad un'inchiesta penale. In pochi casi isolati, sono state applicate solo lievi misure disciplinari nei confronti di ufficiali ISA: ma in nessun caso si è trattato di misure come multe, retrocessione di grado o licenziamento.

SANZIONI E MISURE PUNITIVE CONTRO I PRIGIONIERI PALESTINESI

Il servizio israeliano delle prigioni (IPS) impone dure sanzioni ai prigionieri in caso di scioperi e proteste, quando non si presentano all'appello mattutino e serale e quando rifiutano le perquisizioni. Le punizioni consistono in:

- Divieto di acquisto di merci allo spaccio, congelamento dei conti mensa e divieto di ricevere sussidi finanziari per un periodo di sei mesi;
- Isolamento per lunghi periodi;
- Punizioni collettive anche quando la violazione sia stata commessa da un singolo detenuto;
- Confisca di effetti personali, compresi i dispositivi elettronici;
- Sospensione del diritto allo studio;
- Abolizione del tempo di ricreazione per periodi prolungati;
- Taglio di acqua e corrente elettrica;
- Incursioni notturne e ispezioni nelle celle con spari in aria;
- Multe;
- Divieto di partecipare alla preghiera collettiva del venerdì;
- Sospensione delle visite familiari per lunghi periodi.

Di fatto con le multe, che vanno da mille a duemila scekkel, gli israeliani coprono le spese per i tribunali e secondini. Ogni anno le corti militari israeliano ricevono 50 milioni di scekkel [10 milioni di euro, ndr] dai detenuti palestinesi, tanto da essere autosufficienti finanziariamente. Per questo, l'Autorità Palestinese ha cessato nel 2015 di pagare a Israele le multe imposte ai prigionieri palestinesi, un vero e proprio furto e saccheggio illegale, che contribuisce al finanziamento dell'occupazione. L'ANP tuttavia continuerà a versare ai prigionieri un salario mensile.

L'ISOLAMENTO³⁰

Ogni anno, decine di prigionieri palestinesi subiscono la *Detenzione in isolamento*, per ragioni disciplinari, o *l'isolamento* per ragioni di stato, per la "presunta" sicurezza dei prigionieri o della prigione. Molti detenuti, durante gli interrogatori, possono, in ogni momento, essere confinati in

²⁹PCATI - www.stoptorture.org.il/en Comitato pubblico israeliano contro la tortura.

³⁰ La **detenzione in isolamento** è utilizzata in genere subito dopo l'arresto, durante gli interrogatori e come provvedimento disciplinare accompagnata in genere da una sanzione monetaria. Il Servizio Israeliano per le prigioni (IPS) dice di utilizzare **l'isolamento** come misura preventiva rispetto a presunti rischi per la sicurezza dello stato e per la sicurezza e disciplina del carcere.

isolamento, secondo criteri che, il più delle volte, sono arbitrari.

Il detenuto a cui si applicano queste misure è completamente tagliato fuori dal mondo e resta da solo per 24 ore al giorno in una cella vuota contenente solo un materasso e una coperta. Oltre ai vestiti, non può tenere altro, e nemmeno materiale per lettura, televisione o radio. La cella è senza WC: se deve usare il bagno deve chiamare e attendere fino a che una guardia si presti ad accompagnarlo.

La *detenzione in isolamento* o *l'isolamento* esasperano ulteriormente la condizione di segregazione in cui si trova già il prigioniero, situazione aggravata anche dall'essere detenuto illegalmente all'interno di Israele, poiché dal 1995 Israele ha deportato tutti i prigionieri palestinesi dai TPO in carceri situate in Israele. Questo viola il diritto internazionale (Art. 46 della convenzione di Ginevra) e isola fortemente i prigionieri dalle loro famiglie, comunità e dal mondo esterno. A ciò si aggiungono le restrizioni imposte dalle autorità carcerarie, per presunte ragioni di sicurezza, quali: divieto di comunicazione telefonica con famiglie e amici; limitazioni al ricevimento di lettere, giornali e libri; riduzione dei colloqui con il proprio avvocato e con i familiari.

Una delle principali richieste avanzate nel corso degli scioperi della fame effettuato dai prigionieri palestinesi negli ultimi anni è appunto di porre fine alle pratiche dell'*isolamento*.

Difficoltà dei ricorsi contro l'isolamento

La normativa prevede che il prigioniero in isolamento possa essere ascoltato, ma, nei fatti, per il prigioniero palestinese che ricorra contro un ordini di isolamento non esistono garanzie.

Le udienze sono condotte in ebraico e le traduzioni sono approssimative. L'isolamento per motivi di sicurezza dello stato si basa, in genere, su informazioni riservate alle quali non possono avere accesso né il prigioniero né il suo avvocato. Di conseguenza, i prigionieri non hanno alcuna possibilità di far valere le proprie ragioni.

Nel **2000**, la Knesset ha approvato un emendamento alla normativa che regolava l'applicazione dell'isolamento, nel quale si affermava che l'isolamento deve essere attuato solo come ultima risorsa, e che occorre una decisione del giudice per i rinnovi successivi. Stabiliva inoltre che il prigioniero aveva il diritto di assistere alla procedura in cui si decideva dell'isolamento. Tale emendamento portò ad un effettivo calo del numero di prigionieri posti in isolamento.

Nel **2006**, tuttavia, la legge è stata nuovamente modificata, con l'introduzione di criteri più ristrettivi. Sono quindi aumentate le possibilità di porre in isolamento un prigioniero, e sono stati anche ampliati i poteri delle autorità preposte all'autorizzazione dell'isolamento, mentre sono stati eliminati alcuni meccanismi di garanzia. Si è inoltre allargata la possibilità, per le autorità preposte, di utilizzare materiale confidenziale per giustificare l'isolamento.

Effetti dell'isolamento sui prigionieri palestinesi

L'isolamento è utilizzato oltre che come forma di punizione, come forma di pressione sui prigionieri per spingerli a collaborare, e come strumento per **indebolire i legami tra detenuti e leader politici**, e quindi lo scambio politico e culturale con gli altri detenuti politici e con la comunità esterna. Per questo è spesso usato contro i leader politici e contro i prigionieri che sono leader nell'organizzazione di scioperi della fame.

E' dimostrato che l'uso dell'*isolamento* può provocare **danni alla salute** ed in particolare sulla salute mentale che vanno da disturbi del sonno, alla depressione e all'ansia, a reazioni psicotiche,

con allucinazioni visive e uditive, a stati paranoici, al disorientamento nel tempo e nello spazio, a stati confusionali e a disturbi cognitivi. I danni sono tanto maggiori per chi già presenta una sofferenza mentale. Del resto i servizi di salute mentale nelle carceri israeliane sono totalmente inadeguati: in genere, il personale addetto non ha familiarità con la cultura e i codici sociali della popolazione palestinese e, nella maggior parte dei casi, non parla arabo, quindi l'interazione con i pazienti avviene attraverso un interprete che fa parte dello staff della prigione.

EFFETTI SULLA SALUTE DELL'INSALUBRITÀ AMBIENTALE, DELLA MALNUTRIZIONE, DELLA NEGLIGENZA SANITARIA E DELLA TORTURA

Ogni Palestinese che entri un carcere israeliano, ha una altissima probabilità di andare incontro a problemi di salute, anche gravi, e di subire danni alla propria integrità fisica e mentale, perché la negligenza sanitaria è funzionale al sistema di repressione dei palestinesi nel sistema carcerario israeliano. Sono oltre 1000 i prigionieri che soffrono di patologie mediche, di cui almeno 25 affetti da cancro, mentre almeno 54 sono i prigionieri deceduti per deliberata negligenza medica, dopo il '67, di cui molti negli anni della 2° Intifada. Altri sono morti dopo il loro rilascio per non essere stati curati in modo adeguato durante la prigionia.

Le condizioni di detenzione hanno un impatto enorme sulla salute dei prigionieri. La mancanza di luce naturale, la forte umidità delle celle, la dieta povera e squilibrata, la mancanza di adeguati servizi ricreativi, le restrizioni imposte all'esercizio fisico e l'isolamento prolungato sono causa di patologie organiche, articolari e di disturbi mentali. Anche dopo essere stati liberati, gli ex-detenuati continuano ad avere disturbi per le patologie contratte o peggiorate in prigionia, tra cui dermatosi, anemia, patologie cardiovascolari e respiratorie, diabete, patologie reumatiche, problemi dentali, esiti di fratture non o mal trattate.

La lingua è un problema fondamentale, poiché la maggior parte dei medici delle prigioni non parla arabo e non tutti i prigionieri parlano ebraico. Ciò porta a difficoltà di comunicazione che hanno un impatto negativo sulle cure e si aggiungono alle altre difficoltà e mancanze.

Il servizio sanitario è volutamente carente ed inadeguato. L'ambulatorio è disponibile solo una volta alla settimana e non sono ammesse visite al di fuori degli orari previsti. La presenza dei medici è irregolare e gli specialisti generalmente non sono disponibili. Quindi vi sono lunghissime attese per ricevere un'assistenza, che è poi al di sotto degli standard di qualità (anche per l'incompetenza dei medici assegnati alle carceri). I trattamenti iniziano quindi con grossi ritardi e la malattia peggiora ulteriormente. Spesso, gli antidolorifici sono prescritti impropriamente, mentre i trasferimenti in ospedale per i trattamenti necessari vengono fatti solo dopo settimane o mesi.

Anche l'assistenza sanitaria alle donne è molto carente, e l'attenzione non è maggiore se una donna è in gravidanza. Vi sono testimonianze di donne che hanno dovuto partorire con mani e piedi legati.

Secondo Il Ministero Palestinese per i prigionieri le condizioni di salute di almeno 1.400 prigionieri sono da considerare critiche, a causa dei maltrattamenti e della mancanza di una appropriata assistenza medica; mentre sarebbero almeno 74, fino al corrente mese di marzo, i prigionieri palestinesi morti in carcere sotto tortura, per le conseguenze delle torture subite o per negligenza medica.

Testimonianze su prigionieri che hanno subito gravissime conseguenze fino alla morte causa mancanza di cure, negligenza medica e tortura sono riportate nel dossier prigionieri relativo all'anno 2014.

VISITE DEI FAMILIARI

Fino allo scoppio della seconda Intifada di Al-Aqsa, nel settembre del 2000, le visite dei familiari ai prigionieri e ai detenuti palestinesi nelle carceri israeliane si svolgevano abbastanza regolarmente. Poi, in seguito alla rioccupazione della Cisgiordania da parte di Israele, cui seguirono forti restrizioni di movimento, ogni palestinese che volesse recarsi dai TPO a visitare un familiare detenuto in una prigione israeliana – fatta eccezione per i titolari della carta di Identità di Gerusalemme - doveva ricevere un permesso di ingresso in Israele. Il procedimento per il rilascio dei permessi di entrata è lungo e può prendere da uno e tre mesi, mentre il permesso è valido per un solo anno. La richiesta è presentata tramite il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) che lo trasmette alle autorità israeliane.

Le visite ai palestinesi prigionieri e detenuti sono limitate ai parenti di primo grado - figli, coniuge, genitori, fratelli e nonni, isolando così il detenuto dal suo ambiente sociale e professionale.

Per gli uomini tra i 16 e i 35 anni, le visite sono fortemente limitate: vi è un permesso di ingresso speciale solo una volta all'anno, per i fratelli del detenuto, e semestrale per i figli.

Di fatto, centinaia di famiglie non riescono a ricevere alcun permesso: le autorità israeliane non forniscano mai alcuna giustificazione quando rifiutano un permesso e si limitano a ripetere che *"l'ingresso è vietato per motivi di sicurezza"*. In molti casi solo parenti vecchi o bambini sotto i 16 anni di età, che non necessitano di permessi, riescono a visitare i familiari detenuti in Israele. Di conseguenza, migliaia di prigionieri palestinesi non ricevono regolari visite della famiglia.

Quando le visite dei familiari sono consentite, si svolgono una volta ogni due settimane per 45 minuti. Nel parlatorio, una lastra di vetro separa il prigioniero dal visitatore e la comunicazione avviene attraverso un telefono o attraverso fori nel vetro. Solo ai bambini con meno di otto anni è consentito il contatto fisico con il detenuto, negli ultimi 10 o 15 minuti della visita. Solo tre adulti e due minori sono autorizzati a visitare il prigioniero, contemporaneamente.

La sospensione delle visite dei familiari è spesso usata come forma di punizione collettiva. Sebbene sia consentita la comunicazione tramite lettere, spesso le missive non pervengono ai destinatari o arrivano con enormi ritardi dovuti alla censura, per cui i prigionieri rinunciano a scrivere.

Visite ai prigionieri di Gaza

Il 6 giugno 2007, portando a giustificazione motivi di sicurezza non ben specificati, le autorità israeliane sospesero il programma di visite della Croce Rossa Internazionale per i familiari provenienti dalla striscia di Gaza, interrompendo ogni comunicazione tra i prigionieri di Gaza e il mondo esterno. Il divieto fu confermato dall'Alta Corte di Giustizia di Israele nel dicembre 2009 con l'aggravante, introdotta dal Servizio per i prigionieri (IPS), del divieto di comunicazione telefonica tra i detenuti e le loro famiglie. Tuttavia, il contatto telefonico è consentito molto raramente e mai durante le operazioni militari contro Gaza. Negli ultimi due anni sono state parzialmente e lentamente reintrodotte.

Il viaggio verso la prigione

Per le famiglie palestinesi che devono visitare i loro parenti detenuti all'interno di Israele, la lunghezza e le difficoltà del viaggio variano a seconda della residenza della famiglia e del tipo di carta di identità di cui sono titolari. Per la maggior parte dei residenti in Cisgiordania, il viaggio di andata e ritorno prevede dalle 8 alle 15 ore e varia in relazione al comune di residenza, al numero di checkpoint che devono essere attraversati, alla ubicazione della prigione, cioè se sta al Nord, al

Centro o al Sud di Israele. In molti casi, il viaggio comporta la sveglia tra le 4 e le 5 del mattino, l'uso di mezzi pubblici fino al punto di incontro della CRI che mette a disposizione l'autobus fino al più vicino punto del confine dove poter attraversare la linea verde. Durante questa prima parte del viaggio, i visitatori sono sottoposti a controlli random ai checkpoint e a più controlli della carta di identità. Una volta arrivati alla linea verde, i familiari sono costretti a superare dalle 7 e alle 10 porte girevoli e sono sottoposti a lunghe ispezioni personali mentre le borse sono svuotate ed esaminate in stanze separate. Questo processo può durare circa due ore. Poi, bisogna salire sugli autobus della CRI registrati in Israele, che sono in attesa dall'altra parte della linea verde, e che, scortati da auto della polizia portano i visitatori fino al carcere di destinazione. Prima di entrare nella prigione, i familiari sono di nuovo sottoposti a ispezioni personali che possono comprendere umilianti ispezioni corporali.

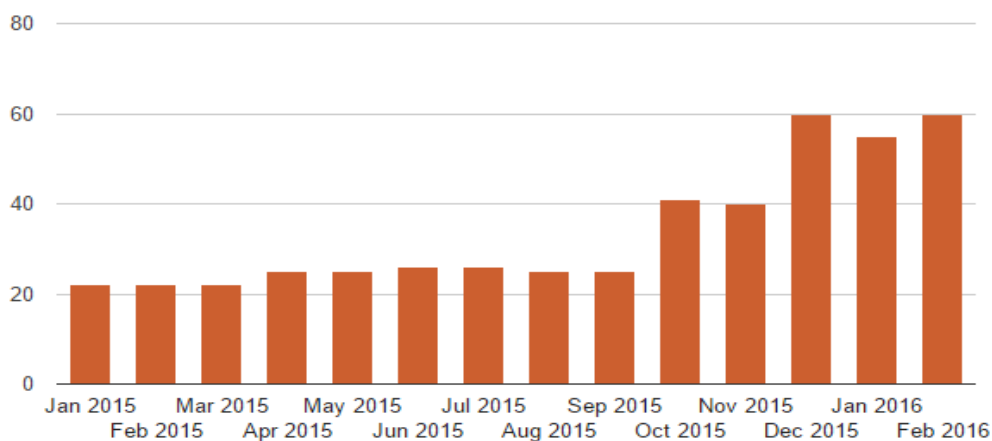
Frequentemente i familiari siano bloccati ad un checkpoint della linea verde nonostante siano in possesso di permesso valido per entrare in Israele e visitare una prigione. In aggiunta, capita anche che i prigionieri siano trasferiti in un'altra prigione poco prima della visita programmata senza che sia stata fatta alcuna comunicazione alle famiglie, che pertanto fanno un lungo viaggio a vuoto.

CAP. 3. VITE OCCUPATE, IMPRIGIONAMENTO DI DONNE E RAGAZZE PALESTINESI

Dal 1967, anno della occupazione di Cisgiordania e Gaza, circa 10.000 donne palestinesi sono state arrestate e detenute dalle forze armate israeliane. Al 1° marzo 2016 erano 68 le donne palestinesi ristrette nelle prigioni e nei centri di detenzione del paese occupante, tra cui 10 bambine e tre in regime di detenzione amministrativa.

Nel 2015 le forze di occupazione hanno arrestato 106 donne e ragazze palestinesi, con un aumento del 70% rispetto al 2013 e del 60% rispetto al 2014. Nell'ottobre 2015, nei territori palestinesi occupati si è avuto un progressivo aumento delle proteste in risposta alle diffuse violazioni dei diritti umani, al ripetersi di incidenti presso la Moschea Al-Aqsa, alla continua espansione degli insediamenti e all'impunità dei coloni per i crimini compiuti, tra cui l'incendio doloso e l'uccisione della famiglia Dawabsheh a Duma, Nablus, il 31 luglio 2015. A tali proteste sono seguiti arresti di massa che hanno riguardato anche le donne e ragazze palestinesi, tra cui 13 minorenni, alcune delle quali sono state ferite.

Numero di donne palestinesi rinchiuso mensilmente nelle prigioni israeliane, da gennaio 2015 a febbraio 2016



Fonte: Addameer; <http://www.addameer.org/statistics>

ARRESTO E CONDIZIONI DI DETENZIONE

Le donne e le ragazze palestinesi vengono regolarmente arrestate nelle strade, ai posti di controllo israeliani, nelle loro case e durante i violenti raid notturni e le incursioni militari condotte dai soldati israeliani e dall'intelligence accompagnati da cani poliziotto, durante i quali vengono distrutti oggetti e mobili e danneggiate le proprietà. Quindi sono spinte con la forza su una jeep militare, bendate e con le mani legate dietro la schiena.

Quando arrivano al centro per gli interrogatori o di detenzione, non sono informate dei loro diritti e del motivo dell'arresto. Spesso è loro negato l'accesso a un avvocato e vengono sottoposte a interrogatori per vari giorni o mesi durante i quali subiscono torture e maltrattamenti. I metodi usati negli interrogatori comprendono: l'isolamento prolungato dal mondo esterno, condizioni inumane di detenzione, uso continuo di bende sugli occhi e di manette, privazione del sonno, negazione di cibo e acqua per periodi prolungati, divieto di accesso alle docce e del cambio dei vestiti per giorni o settimane. Sono inoltre costrette a mantenere posizioni di stress, a sentire urla, insulti e maledizioni e a subire molestie sessuali. Ecco due testimonianze:

Juren Qadah, 19 anni, arrestata nell'ottobre 2015, ha così descritto il suo arresto ad un avvocato di Addameer, che l'ha visitata nella prigione di Ramla: *"Giovedì 29 ottobre 2015, alle 2 di notte, un gran numero di soldati delle IOF (Forze di Occupazione Israeliane) ha attaccato la casa della mia famiglia a Shubka. Dopo avermi identificato, sono stata ammanettata, denudata e arrestata. Una soldatessa mi ha spinta per terra, provocandomi una dolorosa ferita alla gamba. Sono stata quindi rinchiusa in una jeep militare e spostata da un posto a un altro, in condizioni disumane, prima di raggiungere la città di HaSharon. Il giorno seguente sono stata portata nuovamente nella prigione di Ramla e poi a Ofer per l'interrogatorio, durato mezz'ora ed incentrato sui post che avevo messo su Facebook. Quindi sono stata di nuovo trasferita nella prigione di HaSharon. Il 1° novembre 2015 sono stata raggiunta da un ordine di detenzione amministrativa di tre mesi".*

Marah Bakeer, una ragazza di 16 anni di Gerusalemme, venne arrestata il 10 ottobre 2015, dopo che un soldato israeliano le aveva sparato più volte al braccio sinistro. Marah non stava portando niente, e quando il soldato le disse di alzare le mani, obbedì, ma lui le diede una spinta, la fece cadere e le sparò. Un poliziotto la spinse di nuovo in terra, facendole battere la testa, poi cominciò a perquisirle il corpo con le mani, le tolse il velo e i vestiti fino ad arrivare agli indumenti intimi.

Marah fu poi trasferita in malo modo con un'ambulanza ad Hadassh Ein Keren e fu lasciata nuda, malgrado le sue richieste di essere coperta. Un agente della polizia la raggiunse in ospedale mentre era ancora nuda, con il corpo sanguinante, e le chiese se aveva tentato di accoltellare un soldato, cosa che negò. Fu poi portata in sala operatoria senza essere informata del tipo di operazione o del suo stato di salute. Uscita, fu messa in una stanza, con una mano e una gamba legate al letto per tutto il tempo, alla presenza di due guardie che ripetutamente maledicevano lei e sua madre. Uno di loro le augurò di morire e un altro la costrinse a fare un 'selfie' con lui.

Marah fu accompagnata in tribunale su una sedia a rotelle, con le gambe legate e sofferente per ferite. Il 20 novembre 2015 fu trasferita nella prigione di Ashkelon, e poi in quella di Ramla, nella sezione per criminali, in condizioni di detenzione pessime e senza idonee cure sanitarie.

Spesso, se ferite nel corso delle azioni e durante l'arresto, sono trasferite in prigione, prima di essere curate, col rischio di gravi complicazioni; oppure, se ricoverate, vengono dimesse anzi tempo. Alcuni esempi riguardanti tre minorenni: **Shorouq Dwayyat**, alla quale un colono israeliano

aveva sparato dopo che Shorouk aveva resistito alle sue molestie a Gerusalemme, e che, ferita, fu trasferita al carcere di HaSharon; **Israa Djaabis**, con ustioni di secondo e terzo grado e **Abla al-Aedam**, colpita alla testa dai soldati, entrambe trasferite al carcere HaSharon nonostante la gravità delle ferite richiedesse il ricovero ospedaliero.



Le condizioni della detenzione sono durissime e non rispondo ai requisiti minimi di legge: prigioni spesso sovraffollate, celle senza illuminazione naturale, sporche, piene di insetti, gelide d'inverno e torride d'estate, pessima alimentazione, difficoltà ad incontrare i propri avvocati e a ricevere le visite dei familiari, anche se madri con bambini piccoli, scarse possibilità di accesso all'istruzione e, spesso, l'isolamento. Anche le detenute palestinesi sono sottoposte a forme di tortura e maltrattamenti durante tutte le fasi dell'arresto e della detenzione, per intimidirle, umiliarle e per costringerle a confessare. Spesso sono recluse in sezioni speciali insieme a donne israeliane responsabili di reati penali, che sono solite minacciarle, aggredirle ed umiliarle; anche i detenuti comuni israeliani spesso le infastidiscono, con l'appoggio delle guardie carcerarie.

A tutto ciò va aggiunta la pratica sistematica delle punizioni fisiche e psicologiche, degli insulti e delle umiliazioni, da parte delle guardie carcerarie sia maschili sia femminili, anche se malate o in gravidanza. Il risultato di una tale politica carceraria, che viola drammaticamente i diritti basilari delle detenute, conduce a condizioni di stress psico-fisico e all'insorgere di diverse malattie, che poi si aggravano e cronicizzano, anche perché le cure sono del tutto inadeguate e carenti per malattie che pure sarebbero curabili.

Le detenute palestinesi durante e dopo la gravidanza. Le donne palestinesi in gravidanza non sfuggono agli arresti in massa dei civili palestinesi. Se una donna palestinese incinta finisce in prigione, il rischio è elevato sia per lei sia per il bambino, perché non sarà loro riservato alcun trattamento preferenziale.

Quando sono portate in ospedali per partorire, si muovono sotto scorta militare, con mani e piedi legati, di norma, con catene. Sono incatenate ai loro letti fino all'entrata nella sala parto e di nuovo ammanettate subito dopo la fine del parto. Ciò accade, in spregio all'art. 12 della

Convenzione per l'Eliminazione delle Discriminazioni contro le Donne, ratificata da Israele il 3 ottobre 1981, che recita *“gli Stati membri devono vigilare affinché siano assicurati servizi appropriati alle donne in gravidanza, durante il parto e nel post- partoe un'adeguata nutrizione durante la gravidanza e l'allattamento.”*

Denudamenti ed ispezioni corporali come pratica di tortura sessuale. Una delle proteste più frequenti da parte delle prigioniere politiche palestinesi è la pratica sistematica e violenta del denudamento e delle ispezioni corporali ed intrusive. Le donne che si oppongono a tale pratica sono rinchiusi in isolamento. Tali pratiche sono effettuate durante i trasferimenti per le udienze, oppure, nel pieno della notte come punizione. Il denudamento forzato e le ispezioni corporali sono considerate, in determinate circostanze, una forma di tortura. Molestie ed insulti a sfondo sessuale, con minacce di stupro per loro e per i parenti sono comune esperienza delle donne palestinesi prigioniere nelle carceri israeliane. Questi maltrattamenti avranno effetti duraturi sulla donna anche dopo la scarcerazione ed il rientro nella sua comunità.

L'impiego del denudamento e dell'ispezione corporale sulle detenute, come metodo di punizione, viola il diritto umanitario, segnatamente: la Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti” e la Quarta convenzione di Ginevra (1949).

TRATTAMENTI DISUMANI DURANTE I TRASFERIMENTI

Le ragazze e le donne palestinesi arrestate sono soggette a trasferimenti spossanti ed umilianti tra il luogo del loro arresto e quello dell'interrogatorio o del centro di detenzione, e dalla loro prigione al tribunale e viceversa. Sono costrette a sedere in posizioni scomode, dopo essere state messe in un *mavar*, una specie di gabbia. Durante lo spostamento, che può richiedere molte ore, è loro negato l'accesso alle toilette. Ecco cosa dice in una deposizione scritta giurata, Khalida Jarrar, a proposito del pesante stress psicofisico subito durante la procedura del suo trasferimento.

“Il 29 aprile 2015, intorno alle 2,15 della notte, le guardie entrarono nella cella per svegliarci e portarci in tribunale. Ero con la prigioniera H. Ci siamo alzate e preparate per andare al tribunale militare di Ofer. Alle 3,30 ci hanno fatto uscire dopo averci messo le manette di ferro alle mani e alle gambe. In base ai protocolli sanitari, i ferri andrebbero messi ai polsi al disopra dei vestiti; gli agenti dell'unità Nahshon³¹ non hanno fatto così, ma non hanno stretto i ferri.

H. ed io entrammo nel veicolo dell'unità Nhashon, in una cella interna di 1,5m x 0,5 m. Ci sedemmo su sedili di cuoio una di fronte all'altra e poi chiusero la porta della cella. Questo avveniva verso le 3,45. Il veicolo si mosse verso le 5 di mattina. Restammo sedute nella macchina per 1h15' senza muoverci. Arrivammo a Ramla alle 5,30. Ci portarono su un enorme veicolo della Nahshon, dove la cella era di 50x80 cm. Con H. e con me c'erano altri prigionieri politici e comuni.

I sedili erano molto piccoli e di ferro e ci sedemmo secondo un angolo di 90°, per poterci stare. Non potevamo assolutamente muoverci e la cella aveva una telecamera di sorveglianza. La distanza tra ASharon e Ramla “l'area di attesa” è a 1 ora e mezza di distanza, mentre tra l'area di attesa di Ramla e la prigione di Ofer il percorso è di 45'. Siamo rimaste sul veicolo dalle 5,30 alle 8,45.

Alle 15,45 fui portata in tribunale e di nuovo in cella alle 16,30. Alle 19,15 l'unità Nahshon arrivò per trasferirci di nuovo in prigione. Un ufficiale donna delle Nhashon ci mise le manette e le strinse. Le dissi che avrebbe dovuto metterle sopra i vestiti, come scritto nel protocollo (in precedenza uno degli ufficiali delle Nhashon ci aveva detto che se qualcosa era scritto nel protocollo, lo avrebbero

³¹ Unità d'élite per il trasporto dei prigionieri tristemente nota per la sua brutalità, dotata di armi anche letali e accompagnata da cani da fiuto addestrati ad aggredire i prigionieri e ferirli.

eseguito, ma se non era scritto non lo avrebbero fatto). Dopo averlo letto, l'ufficiale allentò le manette, ma si rifiutò di metterle sopra i vestiti.

Quando arrivammo nella cella del Bosta³², faceva molto caldo. Dopo una lunga discussione con le forze della Nahshon, fu acceso un ventilatore. Il veicolo partì alle 20. Alle 20 e 45 arrivammo nella zona di attesa a Ramla dove iniziarono ulteriori sofferenze. Rimanemmo all'interno della cella del veicolo fino alle 23,15. Per tutto quel tempo non potemmo andare al bagno o respirare aria fresca. Non ci permisero neanche di riposare. Tutto il corpo ci faceva molto male, poiché stavamo sedute da ore nello stesso posto senza poterci muovere. Le prigioniere cominciarono a bussare insistentemente sulle porte al punto che il veicolo cominciò a scuotersi, ma nessuno arrivò a vedere che cosa stava succedendo. Naturalmente lo facevano di proposito. Essere tenute in piccole celle di ferro, come animali, era di per sé una tortura.

Arrivammo in prigione alle 23.50. Le forze Nahshon ci portarono nella stanza, e un uomo ci tolse le manette. Le nostre gambe erano state bloccate dai ferri dall'inizio alla fine del trasferimento. Le manette erano state tolte soltanto nella cella ad Ofer e all'interno del tribunale.”³³

Le autorità carcerarie e le forze militari utilizzano anche soldatesse per accompagnare le donne detenute durante i trasferimenti, ma esse non sono meno violente dei loro colleghi maschi. Anzi, come emerge dallo studio di una ONG israeliana, che ha raccolto testimonianze anonime tra le forze di occupazione in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, le donne soldato, nei confronti dei prigionieri e delle prigioniere palestinesi, sono ancora più violente dei soldati, allo scopo di ottenere rispetto e riconoscimento da parte dei soldati maschi e dei loro superiori.

ALCUNE FIGURE DI DONNE PALESTINESI ARRESTATE E DETENUTE³⁴

Dima Al-Wawi, 12 anni, è la più giovane tra tutti i prigionieri palestinesi, condannata a 4 mesi e mezzo di carcere e a 8.000 shekel di multa perché portava un coltello, mentre si trovava vicino alla colonia di Karmei Tzur, nei pressi della sua scuola. Non aveva mai interagito con le forze di occupazione israeliane prima ed era profondamente turbata dal prolungato sciopero della fame del giornalista e prigioniero Mohammed al-Qeeq. In tribunale dichiarò: *“Frequento la seconda media nella scuola di Shahada. Capisco che il mio avvocato difensore ha raggiunto un accordo in base al quale dovrò scontare una pena detentiva di quattro mesi e mezzo. Capisco che i miei genitori pagheranno una multa di 8.000 shekel. Nella mia scuola si impara aritmetica, inglese, arabo e religione...”* A seguito dell'accaduto, il padre perse il suo lavoro di operaio edile in Israele.



³² Il Bosta o “Tomba mobile” è una specie di blindato sigillato per il trasferimento dei prigionieri palestinesi da e per i tribunali israeliani, o tra le varie prigioni, scarsamente ventilato. I viaggi, in questi veicoli, che possono durare anche 12 ore, sono definiti dai prigionieri un enorme tormento. All'interno ci sono piccole celle chiuse da tutti i lati, senza finestre, con piccoli fori per far entrare un po' d'aria. Gran parte della superficie del bosta ha una base fatta di ferro chiamata “sedile” molto calda in estate e fredda in inverno, che rende ancora più doloroso il trasporto.

³³ Deposizione raccolta da un legale di Addameer, 30 April 2015. <http://www.addameer.org/publications/occupied-lives-imprisonment-palestinian-women-and-girls#sthash.ULMmqclG.dpuf>

³⁴ <http://samidoun.net/2016/03/international-womens-day-imprisoned-palestinian-women-and-girls-struggle-for-freedom/>

Shirin Issawi, avvocatessa palestinese divenuta nota come portavoce del fratello, Samer Issawi³⁵. Col fratello Medhat, pure avvocato, conduce un ufficio che assicura prestazioni legali ai prigionieri palestinesi, ai loro familiari oltre a funzionare da collegamento con gli avvocati israeliani. Conosciuta e sostenuta da organizzazioni per i diritti umani, è vincitrice del premio Alkarama per i diritti umani. Shirin è stata condannata il 7 marzo 2016 a 4 anni di reclusione per il suo lavoro con i prigionieri palestinesi.

Khalida Jarrar, figura di spicco della resistenza palestinese, leader femminista e del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), membro di Addameer e del Consiglio Legislativo Palestinese fu arrestata brutalmente all'alba del 2 aprile 2015, quando oltre 60 soldati dell'esercito di occupazione israeliano attaccarono la sua casa sfondando a calci la porta. Khalida aveva rifiutato, in precedenza, la deportazione a Gerico, imposta per presunti motivi di sicurezza, dal governo israeliano e per protesta aveva montato una tenda nel cortile del Consiglio legislativo palestinese, a Ramallah, dove aveva vissuto e lavorato finché l'ordine era stato revocato il 16 settembre 2015. È stata condannata prima a sei mesi di detenzione amministrativa, e quindi, dopo il processo, a 15 mesi di carcere.

Lena Jarbouni, è la donna palestinese da più tempo in prigione. Proveniente da Akka, cittadina palestinese di Israele, fu arrestata nel 2002. Lena è portavoce e rappresentante delle donne detenute nel carcere di HaSharon. Condannata a 17 anni, uscirà nel 2019. L'accusa, "Aver aiutato il nemico", cioè la resistenza palestinese. Molto ammalata, ha potuto essere curata solo dopo che le altre donne palestinesi detenute hanno lanciato uno sciopero. Insegna la lingua ebraica alle sue compagne e svolge un ruolo fondamentale nel sostenere i diritti all'istruzione delle ragazze palestinesi imprigionate. Grazie al suo sforzo, nell'ultimo anno, le ragazze hanno potuto dare gli esami di maturità (Tawjihi) che si sono svolti sotto la supervisione di Khalida Jarrar e Mona Qa'adan.

Asmaa Qadah, 21 anni, studentessa all'università di Bir Zeit, è stata arrestata nel dicembre 2015, mentre attraversava il posto di blocco di Zaatara per andare all'università. Segretaria del sindacato studentesco di Bir Zeit, Asmaa è affiliata al Blocco Islamico, una formazione studentesca. È stata posta in detenzione amministrativa per tre mesi, senza accusa formale né processo, sulla base di "prove segrete". Interrogata per una sola ora, la sua colpa sarebbe l'aver partecipato alle elezioni studentesche all'università di Bir Zeit. Asmaa che doveva laurearsi nel 2016 con il massimo dei voti, ha dovuto rinviare la laurea. Le sono negate le visite dei familiari. Il giorno dopo il suo arresto, anche il padre è stato imprigionato con l'accusa di affiliazione ad una "organizzazione proibita".

Rasmea Odeh, 67anni, fu imprigionata dal 1969 al 1979 nelle carceri israeliane, quando aveva 22 anni. Studentessa, appartenente ad una famiglia politicamente impegnata, fu sottoposta a orribili torture, stupri e violenza sessuale. Il suo caso, conosciuto in tutto il mondo, fu portato davanti alle Nazioni Unite. Trasferitasi a Chicago divenne una delle leader dell'American Arab Action Network e della comunità palestinese e araba della città. Impegnata nei movimenti contro la brutalità della polizia, il razzismo e l'oppressione a Chicago e negli Stati Uniti, è stata arrestata e rischia la deportazione in Israele per presunte violazioni in materia d'immigrazione. In Tribunale le è stato impedito di parlare della sua esperienza di sopravvissuta alla tortura.

³⁵ Samer Issawi fu liberato dopo 200 giorni di sciopero della fame. Ora è stato nuovamente imprigionato.

Le testimonianze ed i brevi racconti riportati evidenziano la brutalità gratuita delle procedure di arresto e delle condizioni di detenzione per le prigioniere palestinesi. La violenza, i maltrattamenti e le torture contro di loro mirano a reprimere le donne palestinesi in tutti i settori della società: studentesse, madri, leader politiche e bambine.³⁶ Ciononostante esse sono leader della resistenza all'interno delle prigioni, partecipano agli scioperi della fame, lottano per i propri diritti, si impegnano nei programmi di istruzione delle ragazze imprigionate. Le donne palestinesi sono molto attive anche all'esterno delle prigioni e nel movimento a sostegno dei prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane. Sono le madri, mogli e sorelle dei prigionieri che organizzano veglie, proteste, scioperi e manifestazioni per chiederne la libertà. Su di esse ricade l'onere e l'impegno per tenere unite le famiglie e le comunità contro la disgregazione portata e voluta dall'occupazione israeliana.

CAP. 4 "BAMBINI IN MANETTE PER PIEGARE LA PALESTINA"

La storia dei minori nelle carceri israeliane è terribile. L'esperienza dell'arresto si sovrappone ad un'infanzia già resa difficile a causa dell'occupazione. I bambini e minori vengono arrestati, giudicati e detenuti in base alla legge militare israeliana: Israele è l'unico paese al mondo che porta dei bambini di fronte ad una corte militare che non garantisce i diritti processuali di base.

Ogni anno, tra i 700 e 800 bambini palestinesi di età inferiore ai 18 anni, provenienti dalla Cisgiordania occupata, sono perseguiti dai tribunali militari israeliani dopo essere stati arrestati, interrogati e detenuti dall'esercito israeliano. Dal 2000, più di 10.000 bambini palestinesi sono stati rinchiusi, oltre **1.500 sono stati uccisi** dalle forze israeliane, **6.000 feriti** (Ministro ANP per gli affari sociali). La media di bambini palestinesi arrestati ogni anno, nel periodo 2000-2010, è stata di 700. Dal 2005 al 2015 si è avuto un netto aumento degli arresti che ha portato la media a 1.200 l'anno (Fonte Dipartimento palestinese per i prigionieri). L'età media dell'arresto è di 15 anni, con una durata media della detenzione di 147 giorni. Negli ultimi mesi del 2015 e nel 2016 si è avuto un netto incremento degli arresti, perché i bambini si sono trovati in prima linea negli scontri scoppiati contro le forze di occupazione. All'1 marzo 2016, erano 440 i bambini detenuti nelle carceri israeliane, di cui 98 con meno di 16 anni.

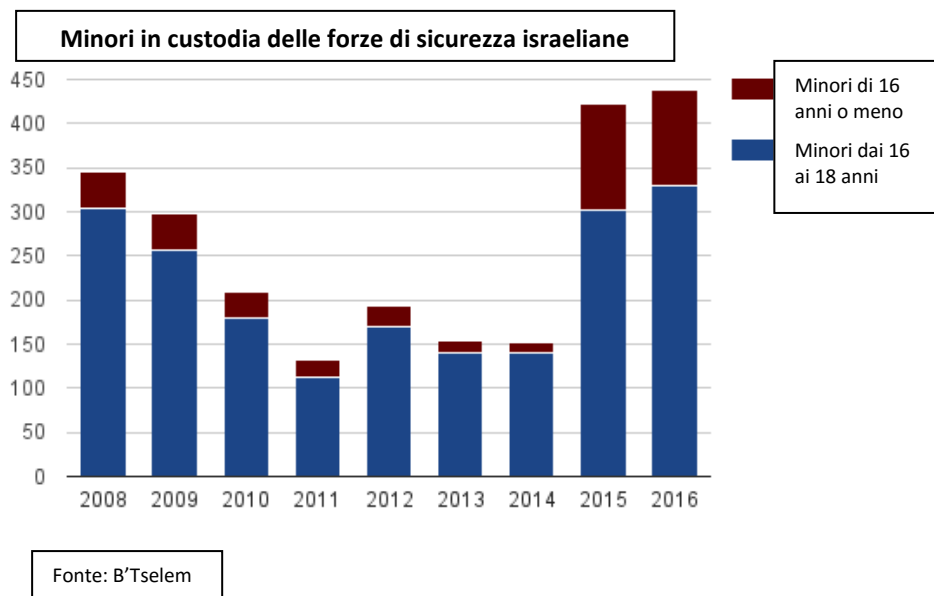
L'accusa più comune sollevata contro questi minori è il lancio di sassi, un reato che nella legge israeliana è punibile con la carcerazione fino a 20 anni.³⁷ Un'altra legge arriva a colpire con il carcere anche bambini di 12 anni se ritenuti colpevoli di violenza contro lo stato di Israele.

La politica israeliana di arresto dei minori ha uno scopo chiaro: privare la Palestina di energiche generazioni future e spezzare alla radice la resistenza della popolazione contro l'occupazione militare. *"L'iniziale obiettivo di Israele"* spiega Rifat Kassis, direttore dell'associazione palestinese *Defence for Children International (DCI)*, che da oltre vent'anni documenta i soprusi contro i bambini palestinesi, *"era racchiuso in uno slogan: 'Le vecchie generazioni moriranno, le nuove dimenticheranno'.* Questo non è avvenuto. Le nuove generazioni sono più radicali e informate delle precedenti. *"Conoscono la loro storia, quella delle loro famiglie e della Palestina."* Per questo – prosegue Kassis – *ora l'obiettivo è cambiato: spezzare la resistenza dei giovani arrestandoli e traumatizzandoli per renderli innocui."*

³⁶ Per saperne di più: <http://www.addameer.org/publications/occupied-lives-imprisonment-palestinian-women-and-girls#sthash.SNduQ7vQ.dpuf>

³⁷ Legge che è stata approvata nel luglio 2015 e che riguarda i bambini di Gerusalemme est e di Israele.

All'interno della prigione, dall'interrogatorio alla detenzione, Israele opera costantemente per rompere l'equilibrio psico-fisico dei bambini palestinesi: violenze fisiche e mentali provocano conseguenze a lungo termine sulla loro capacità di avere una vita sociale e familiare sana, una volta rientrati nelle proprio ambiente di riferimento. Colpire i bambini significa disintegrare la capacità di lotta della nuova generazione, ma anche dei padri e delle madri, che, a seguito dell'arresto ed imprigionamento dei loro figli, vedono messa indiscussione la loro autvolezza e capacità di garantire la sicurezza dei figli.



Rientra in questa politica che tende alla disgregazione della comunità palestinese anche il reclutamento dei bambini, che sono arrestati, per raccogliere informazioni sugli attivisti e sui leader della resistenza popolare. Essi cedono alle richieste per poter essere rilasciati, ma quando usciranno la comunità non si fiderà di loro e li emarginerà, per cui sarà molto difficile per loro riprendere una vita normale.

Vi è un'altra ragione che spinge le autorità israeliane a colpire i bambini, legata ad aspetti economici: chi ha precedenti penali non può ottenere permessi di lavoro in Israele né permessi agricoli per lavorare le terre di famiglia che si trovano al di là del muro di separazione israeliano. Ciò comporta, che, nel prossimo futuro, moltissime famiglie palestinesi perderanno le proprie terre - principale fonte di sostentamento per la società palestinese - perché i figli non saranno autorizzati a raggiungerle, e le terre saranno così confiscate dalle autorità israeliane.

Di seguito l'atroce esperienza di bambini e minori che inizia con l'arresto e continua con gli interrogatori e il carcere.



ARRESTO, INTERROGATORIO E DETENZIONE

Dopo l'occupazione dei Territori nel 1967, Israele ha imposto la legge militare sia sulla Cisgiordania sia sulla Striscia di Gaza. Di conseguenza, i minori palestinesi sono sottoposti a una sistematica pratica discriminatoria rispetto ai bambini israeliani, che violano la legge, in quanto sono giudicati in base ad ordinanze militari e processati da tribunali militari, dove mancano le più elementari garanzie atte ad assicurare un processo equo. Dopo l'arresto e per l'interrogatorio, sono trasferiti nei centri di detenzione situati negli insediamenti illegali e nei campi militari della Cisgiordania sotto amministrazione militare israeliana. I minori israeliani invece sono sottoposti alla giurisdizione civile israeliana che prevede la tutela del minore.

Mentre la legislazione civile israeliana definisce minore o bambino chi abbia meno di 18 anni di età, allineandosi così alla definizione che ne dà la Convenzione dell'ONU sui Diritti dell'Infanzia, quella militare considera adulti – e li tratta come tali – anche i minori dai 16 anni in su. Inoltre, per i bambini israeliani, accanto alla carcerazione, sono previste la libertà provvisoria o sanzioni pecuniarie, a differenza dei bambini palestinesi giudicati dai tribunali militari.

I minori palestinesi vengono condannati a pene detentive nell'83% dei casi, per i minori israeliani la restrizione della libertà è comminata solo nel 6.5% dei casi. Ai bambini palestinesi il rilascio su cauzione è negato nell'87% dei casi, ai minori israeliani è negato soltanto nel 20% dei casi.

L'Arresto. I bambini palestinesi possono essere arrestati ai posti di blocco, nelle strade o più frequentemente sono prelevati dalle loro case. In quest'ultimo caso, un gran numero di soldati israeliani generalmente circonda la casa del bambino in piena notte e - dopo avere fatto irruzione nell'abitazione e avere identificato il bambino - lo picchiano prima di bendargli gli occhi e legargli i polsi con strettissimi lacci di plastica. Poi lo trascinano via e lo pongono nel retro di una camionetta, dove lo costringono a sedere per terra o a faccia in giù e - nel percorso verso il centro per gli interrogatori e detenzione - lo sottopongono a ulteriori abusi fisici e psicologici. Al momento dell'arresto, non viene presentato nessun mandato e raramente si informa il minore e la

famiglia di quali reati il bambino sia accusato.

L'interrogatorio. Quando il minore arriva al centro per gli interrogatori, è rinchiuso in una cella oppure portato direttamente all'interrogatorio. Secondo una indagine condotta da Defense Children International Palestine, è usuale che i bambini siano interrogati senza la presenza dell'avvocato e senza essere informati sui propri diritti. Si stima che ciò succeda nel 96% dei casi. Raramente posson vedere i genitori. Inel 21 % dei casi, sono tenuti in solamento, anche per 25giorni, dureante il periodo dell'interrogatorio. Le pressioni fisiche e psicologiche, cui sono sottoposti i minori palestinesi durante l'arresto e l'interrogatorio, sono forme di coercizione con l'obiettivo di estorcere confessioni il più velocemente possibile. Quando la sola pressione non da risultati, allora, gradualmente, si passa ad azioni più violente così da ottenere una confessione con la forza. Le pratiche adottate frequentemente includono percosse, calci, abusi verbali e minacce. I ragazzi sono costretti a rimanere per periodi prolungati in posture dolorose, molestati sessualmente, minacciati di stupro e di essere detenuti a lungo, se non confessano, oppure di essere sottoposti a tecniche di interrogatorio militare, ancora più dolorose. E' usuale che al minore venga mostrata, perché la firmi, la sua confessione in lingua ebraica, una lingua che pochi bambini palestinesi conoscono. E' così che i minori sono spesso costretti a confessare crimini che non hanno in realtà commesso³⁸.

Il procedimento in tribunale. Dopo l'interrogatorio, i bambini sono portati davanti al Tribunale Militare che opera secondo regole diverse da quelle dei Tribunali Civili in Israele, e con scarsissime tutele. Nel settembre 2009 Israele ha istituito i Tribunali Militari dei minori ma in pratica nulla è cambiato da allora. In queste condizioni, il suo avvocato gli consiglierà di dichiararsi colpevole così da poter accorciare il periodo della detenzione. Se invece contesta l'accusa, rischia di trascorrere anche un anno in regime di detenzione, prima che sia emessa la sentenza e/o di avere una sentenza più severa.

L'Incarcerazione. Dopo la sentenza, anche i minori vengono generalmente rinchiusi in una prigione in territorio israeliano. Molti bambini non ricevono visite nei primi 3 mesi, e anche nei periodi seguenti è molto difficile avere visite dei familiari, perché, per entrare in Israele e visitare il bambino, le famiglie devono richiedere il permesso, secondo una procedura lunga e laboriosa. E comunque, frequentemente, il permesso è rifiutato, per "ragioni di sicurezza", quelle stesse ragioni che negano anche l'uso del telefono. Senza visite della famiglia, senza accesso al telefono, il minore resterà isolato dal mondo.

Secondo la Convenzione Onu per i diritti dei bambini, nessun bambino o bambina può essere privato arbitrariamente e illegalmente della libertà, e si deve ricorrere all'arresto e alla detenzione solo come misura estrema. Ciononostante i bambini nei TPO sono arrestati e detenuti dalle forze di occupazione anche per periodi molto lunghi³⁹.

Alcuni Stati membri della comunità internazionale – tra cui il Regno Unito e Paesi Bassi – hanno protestato per queste gravissime violazioni del diritto internazionale, mai un cenno invece da parte dell'Italia.

³⁸ http://www.dci-palestine.org/palestinian_children_victims_of_israeli_abuse_designed_to_coerce_confessions

³⁹ Convenzione per i diritti del bambino, art. 37(b) .

CAP. 5 CONCLUSIONI

ISRAELE AL DI SOPRA DELLA LEGGE

A conclusione di quanto sopra descritto, facciamo nostra la presa di posizione (4 febbraio 2015), del **Consiglio delle Organizzazioni Palestinesi per i Diritti Umani Palestinesi (PHROC)**, a proposito degli ostacoli incontrati dalla Commissione ONU che indagava sulle violazioni compiute nella Palestina occupata, nel corso delle operazioni militari di Israele nel 2014.⁴⁰

“Il Consiglio delle Organizzazioni Palestinesi per i Diritti Umani ha più volte condannato i continui tentativi di Israele di ostacolare il lavoro d’indagine degli organismi internazionali per i diritti umani sulle violazioni della legge internazionale compiute da Israele contro la popolazione palestinese (...)

Israele mina regolarmente il lavoro dell’Alta Commissario per i Diritti Umani (HRC) e di altri organismi ONU. La mancata cooperazione è continua e va dal rifiutare il permesso ai funzionari ONU e agli esperti indipendenti per entrare nella Palestina occupata, ad annunci formali di sospensione dei contatti con gli organismi ONU.

Ciò rientra nella politica israeliana che rifiuta sistematicamente di rispettare le decisioni e le risoluzioni ONU. Tutti i governi israeliani si sono rifiutati di riconoscere gli obblighi dello Stato nei confronti del Diritto internazionale per quanto riguarda la popolazione palestinese. Israele rifiuta anche l’applicabilità de jure della Quarta Convenzione di Ginevra, obbligatoria essendo Potenza Occupante, del parere della Corte Internazionale di Giustizia riguardo al Muro di separazione costruito nella Palestina Occupata (2004) e delle innumerevoli dichiarazioni di condanna del suo operato emesse dai governi di tutto il mondo.

Nel 2009 Israele si è rifiutato di collaborare con la Missione d’indagine ONU sui crimini commessi durante l’operazione Piombo Fuso. La lista dei rifiuti che Israele oppone agli organismi internazionali è sempre più lunga.

Il comportamento ostruzionistico di Israele che cerca di minare e di indebolire i meccanismi internazionali per i diritti umani e la giustizia, come l’HRC, non è messo in discussione e ciò comporta che ad Israele si conceda un trattamento di favore e l’impunità. Questi comportamenti sono gravi anche perché creano precedenti potenzialmente pericolosi per altri stati che cercano di ostacolare le iniziative ONU. Il PHROC chiede che l’HRC agisca e appoggi le richieste sanzionatorie nei confronti di questo paese.

Infine, un oppressore non può scegliersi i suoi giudici. Altri istituti di giustizia internazionale, compresa la Corte Penale Internazionale (CPI), sono stati costituiti dalla comunità internazionale nel tentativo di mettere fine all’impunità per i crimini contro il diritto internazionale. Questi istituti sono intesi a fornire uno strumento giusto e universale di richiamo alle responsabilità degli Stati nei confronti di chi chiede giustizia. Israele, come altri stati, deve rispettare questi istituti e non gli si deve permettere di restare al di sopra della legge. Il disprezzo di Israele verso di essi mina tutti gli sforzi fatti affinché l’accesso alla giustizia sia più forte e più efficace per tutti.

Gli organismi per i diritti umani e per la giustizia non dovrebbero essere indeboliti dagli interessi di un singolo stato. A questo fine, il PHROC esorta gli stati membri dell’HRC ad approvare e a sostenere pienamente il rapporto della Commissione ONU di indagine. In particolare, chiede all’UE

⁴⁰ <http://www.alhaq.org/advocacy/targets/united-nations/893-israel-above-the-law-phroc-strongly-condemns-israeli-efforts-to-obstruct-justice>

di partecipare attivamente a tutte le iniziative previste dall'agenda dell'HRC. (...) “

L'1 aprile 2015, la Palestina è stata ufficialmente ammessa alla Corte Penale Internazionale, alla quale sottoporrà i casi di crimini e di violazioni del diritto internazionale commessi da Israele. La CPI, ha già iniziato di propria iniziativa l'istruttoria su alcuni casi. La reazione di Israele è stata immediata e veemente e cercherà in tutti i modi di ostacolare l'azione della Corte.

Anche l'Organizzazione palestinese Addameer, che si occupa dei diritti dei prigionieri, si è appellata alla CPI il 17 aprile 2015 affinché venga aperta immediatamente una indagine sulle numerose violazioni commesse nei confronti dei prigionieri tra cui: la pratica della tortura, le uccisioni extragiudiziali durante gli arresti, la detenzione amministrativa ed i trasferimenti forzati nelle prigioni del paese occupante. Ed ha chiesto che i responsabili di tali crimini siano portati davanti ad un Tribunale e siano processati.

Prese di posizione internazionali che chiedono la fine della politica carceraria israeliana e la liberazione dei detenuti politici

L'Unione europea⁴¹ ha più volte preso posizione, e compiuto missioni a Ramallah e Gerusalemme, chiedendo la fine alla detenzione amministrativa dei palestinesi senza accuse formali o processo, l'accesso a un processo giusto, il rilascio dei prigionieri politici palestinesi, in particolare di Marwan Barghouti e i membri del Consiglio legislativo palestinese (alcuni dei quali arrestati all'interno dell'Ufficio del Comitato Internazionale della Croce Rossa a Gerusalemme Est). Più recentemente alcuni suoi organi si sono così espressi:

Il 25 marzo 2015, durante la sua ventottesima sessione, il Consiglio per i Diritti umani, ha espresso “profonda preoccupazione per le migliaia di palestinesi, compresi molti bambini e donne, e membri eletti del Consiglio Legislativo palestinese, che continuano a essere detenuti nelle prigioni israeliane o nei centri di detenzione in condizioni dure, non igieniche, in isolamento, senza adeguata assistenza sanitaria, senza visite dei familiari e senza processi regolari, con danno per la loro salute; ha espresso inoltre profonda preoccupazione per i maltrattamenti e le molestie nei confronti dei prigionieri palestinesi e per l'uso della tortura, come risulta da numerosi rapporti” (A/HRC/28/L/.34.)

La Risoluzione del Parlamento europeo del 7.9.2015, è tornata a chiedere la liberazione di tutti i prigionieri politici palestinesi, in particolare dei membri del Consiglio Legislativo Palestinese; il pieno rispetto dei diritti dei prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane, compresi quelli che mettono in atto uno sciopero della fame; ha chiesto la revoca della legge sull'alimentazione forzata adottata dalla Knesset il 30 luglio 2015, ha condannato la politica delle punizioni collettive nei confronti del popolo palestinese. Ha inoltre chiesto la fine dell'impunità israeliana per le continue e massicce violazioni del diritto internazionale e umanitario, della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

⁴¹ Risoluzione del Parlamento Europeo del 5 luglio 2012 sulla politica UE per Cisgiordania e Gerusalemme Est, Risoluzione del 14 marzo 2013 per il caso di Arafat Jaradat e per la situazione dei prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane, Risoluzione del 16.9.2014 su Israele-Palestina dopo il conflitto di Gaza, Risoluzione del 7.9.2015 sul ruolo dell'UE nel processo di pace in Medio Oriente

La Risoluzione dell'Unione Parlamentare Internazionale (IPU) adottata all'unanimità dal Consiglio di governo dell'IPU nella sua 190° sessione il 5 aprile 2012:

"Afferma" che "l'arresto e il trasferimento di Marwan Barghouti in territorio israeliano sono avvenuti in violazione della legge internazionale; che il processo al Mr Barghouti non ha rispettato gli standard del giusto processo (cosa a cui Israele non ha obiettato), che pertanto la responsabilità di Barghouti non è stata stabilita e quindi deve essere rilasciato immediatamente.

Riafferma, che anche il rapimento di Sa'adat e il suo trasferimento in Israele non sono collegabili all'accusa di omicidio, ma piuttosto alle sue attività politiche come Segretario Generale del FPLP (Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina), che pertanto i procedimenti legali contro di lui si basano su considerazioni politiche e quindi deve essere rilasciato immediatamente.

Considera, che la pratica continuata della detenzione amministrativa è volta ad impedire l'idoneo funzionamento del Consiglio Legislativo Palestinese, dato che i suoi membri possono essere arrestati in qualsiasi momento ed essere posti in detenzione amministrativa come e quando le autorità militari israeliane lo vogliono";

Esprime seri dubbi che coloro che sono in detenzione amministrativa possano avere un giusto processo, malgrado le norme della Corte Suprema indirizzino ad usare con discrezione l'uso della detenzione amministrativa".

Nota che qualsiasi decisione riguardante la detenzione amministrativa deve essere basata su minacce specifiche e concrete, documentate per mezzo di "informazioni attuali e affidabili," e preceduta da un processo che "esami fino in fondo la possibilità di utilizzare procedure penali alternative prima di ricorrere alla detenzione amministrativa" e che preveda il "diritto di appello";

Invita le autorità israeliane a fornire ulteriori informazioni su questi aspetti, in particolare sulle ragioni per cui non si fa ricorso a normali procedure penali e chiede quali provvedimenti siano stati adottati per assicurare un processo d'appello regolare e reale".

Finora, a queste dichiarazioni, non sono seguite azioni e scelte conseguenti da parte dell'Europa, dei suoi Stati membri e dell'ONU. Mai su Israele sono state fatte pressioni reali o applicate sanzioni che la costringessero ad adeguarsi al diritto internazionale.

Finchè la Comunità Internazionale non sarà coerente nel perseguire l'applicazione dei suoi stessi principi e delle norme che si è data nel tempo, Israele sarà legittimato a commettere crimini sempre più gravi e sempre più estesi.

Israele ha stretto accordi commerciali, scientifici e di ricerca ed innovazione con la UE e con ciascuno dei suoi Stati membri. L'accesso ad accordi e programmi di ricerca è soggetto a condizioni esplicite riguardanti il rispetto dei diritti fondamentali. In particolare l'articolo 2 dell'accordo di associazione tra l'Unione europea e Israele prevede che "le relazioni tra le parti devono essere basate sul rispetto dei diritti umani e dei principi democratici che guidano le loro politiche nazionali ed internazionali e sono un elemento essenziale dell'accordo ."

Basterebbe che l'Unione europea applicasse i propri stessi principi e le norme che si è data, per sospendere Israele da ogni trattato commerciale, scientifico e di ricerca fino a quando non avrà cessato di violare i diritti dei palestinesi, ma questo non avviene, dimostrando la propria ipocrisia in questo come in altri campi.

APPENDICE A

IL DIRITTO INTERNAZIONALE IN MATERIA DI DETENZIONE NEI PAESI SOTTO OCCUPAZIONE MILITARE

1. LE FONTI DEI DIRITTI E LORO DIVERSITÀ

I diritti delle persone e dei popoli come la loro tutela hanno le loro fonti a livello internazionale sia in **strumenti non vincolanti giuridicamente**, ma di tale importanza sul piano etico e politico da riuscire ad ispirare la formulazione di specifici strumenti normativi, sia in questi ultimi, che sono **vincolanti giuridicamente** e a volte trovano anche la possibilità e le modalità di controllo in apposite sedi giurisdizionali.

Gli strumenti giuridicamente vincolanti spesso sono tali soltanto per gli Stati che, sottoscrittiti, li trasfondono nei propri ordinamenti giuridici, mentre tutti gli Stati sono chiamati a confrontarsi a livello politico e di fronte all'opinione pubblica internazionale con quelli non vincolanti.

Va tenuto presente, però, che affinché “principi” e “norme” trovino effettiva applicazione la “forza del diritto” non basta e neppure è sufficiente affinché gli uni e le altre siano profondamente introiettate nella coscienza dei singoli e dei popoli se non vi è una forza che ne imponga il rispetto. Ciò che a livello internazionale dipende da un intreccio di convenienze, di equilibri e di alleanze, che assai spesso non ricorrono. Il caso del popolo palestinese – e non solo esso – lo attesta inequivocabilmente.

GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE NON VINCOLANTI. LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI

Tra gli strumenti giuridicamente non vincolanti spicca in assoluto la **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani** approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, considerata la “Magna Charta” dell'umanità. Ad essa sono seguite numerose “risoluzioni” approvate dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, assai spesso, però, rimaste senza effetto, come tutte quelle riguardanti l'occupazione e l'oppressioni di Israele sul Popolo Palestinese.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fu frutto del raccapriccio che l'Occidente, e in particolare l'Europa, all'indomani del secondo conflitto mondiale, ebbero di sé, della propria barbarie, dell'abisso di inciviltà nel quale si era tutti sprofondati. Segnò la presa di coscienza della nefandezza di cui stati e popoli possono macchiarsi ed anche la speranza che si potesse scongiurare il ripetersi di altri abomini.

Non si trattò di un documento giuridico con forza vincolante, ma di un testo politico il cui valore stava tutto nella sua gravidanza etica, formulato quando in Europa, Spagna e Portogallo, erano ancora sotto dittature fasciste. Come specificato nel preambolo, la Dichiarazione si proponeva - e si propone - di indicare con i suoi trenta articoli un:

“ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società ... si sforzi di promuovere con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale ed internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli sottoposti alla loro giurisdizione.”

I trenta articoli definiscono i diritti civili, politici, sociali, economici, sociali, culturali di ogni

persona, meritevoli di tutela giuridica e da considerarsi inalienabili. Il primo dichiara l'eguaglianza nella nascita di tutti gli esseri umani, per dignità e libertà; il secondo esclude ogni possibilità di discriminazione. Dal terzo al diciassettesimo si stabiliscono i diritti civili, tra cui quello alla vita, alla libertà di movimento, di asilo e di cittadinanza, ad un processo e a una detenzione giusti, e il diritto a non essere torturati né ridotti in schiavitù. Seguono i diritti politici, tra cui quello alla democrazia, ed economici tra cui il diritto al lavoro, ad una retribuzione equa e soddisfacente, ad un tenore di vita sufficiente a garantire benessere e salute. Il trentesimo dichiara l'inalienabilità dei diritti.

GLI STRUMENTI GIURIDICAMENTE VINCOLANTI

Tra gli strumenti giuridicamente vincolanti bisogna menzionare:

A) *Le convenzioni internazionali a livello universale*, quali:

- La **Convenzione per la prevenzione e la repressione del genocidio** approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 9 dicembre 1948 ed entrata in vigore il 12 gennaio 1951,
- La **Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali** del 1950, modificata da 14 successivi Protocolli succedutisi sino al 2010,
- La **Convenzione sullo Status dei Rifugiati** approvata a Ginevra il 28 luglio del 1951 da una conferenza speciale dell'ONU,
- Il **Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici** approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre del 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo 1976,
- Il **Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali** approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 16 dicembre del 1966 ed entrato in vigore il 23 marzo 1976,
- La **Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti**, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984 ed entrata in vigore il 27 giugno 1987, ratificata da Israele nel 1991. Nel settembre 1999, l'Alta Corte di Israele ha stabilito che l'Agenzia di Sicurezza Israeliana (ISA) non aveva il diritto di usare mezzi fisici d'interrogatorio che non fossero "ragionevoli e giusti" e che facessero soffrire il detenuto. La Corte ha altresì indicato, che un interrogatorio effettuato in modo ragionevole può bensì causare disagio e mettere sotto pressione il detenuto, ma questo è lecito solo se *"costituisce un effetto collaterale all'interrogatorio,"* e non uno strumento la cui finalità esplicita sia quella di affaticare e/o *"far crollare"* il detenuto. Israele disattende sistematicamente tali principi.

B) Il Diritto Umanitario, che, nel disciplinare l'impiego delle forze armate e quindi delle armi, contiene norme di tutela dei prigionieri politici e della popolazione civile in caso di conflitti e di occupazione. In origine si distinguevano i "diritti umani" dal "diritto umanitario" ritenendosi che i primi si applicassero in tempo di pace ed il secondo in occasione di guerre o comunque di conflitti armati. Anche per effetto di una visione accolta dalla giurisprudenza della Corte Internazionale di Giustizia si va diffondendo ormai l'orientamento secondo il quale i diritti umani vanno applicati anche nel contesto di conflitti armati, tranne nei casi di deroghe esplicitamente previste dal Diritto Umanitario. Il corpus del Diritto Umanitario è costituito da:

- **Convenzioni dell'Aja** approvate il 18 ottobre del 1907 ed entrate in vigore il 26 gennaio 1910. Sono 13 accordi che dettano norme per i casi di guerra navale e di guerra terrestre, nonché la neutralità. Il Regolamento annesso alla IV Convenzione detta le norme da osservarsi in materia di occupazione bellica;
- **Convenzioni di Ginevra** approvate il 12 agosto 1949. Sono quattro e dettano norme circa il trattamento dei feriti e dei malati delle forze armate di terra, dei feriti, dei malati e dei

naufraggi delle forze armate sul mare, dei prigionieri di guerra e per la protezione delle persone civili in tempo di guerra;

- **Protocolli aggiuntivi approvati l'8 giugno del 1977.** Sono due. Si aggiungono - senza sostituirle - alla Convenzione riguardante la protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali e a quella riguardante la protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali (guerre civili). I protocolli aggiuntivi collegano in un unico sistema (**Diritto Umanitario**) le convenzioni dell'Aia, che come si è visto trattano della violenza bellica e mirano a disciplinare le ostilità (c.d. Diritto dell'Aja) e quelle di Ginevra che si preoccupano della tutela dei prigionieri di guerra e della protezione dei beni e della popolazione civile nei territori occupati (c.d. Diritto dell'Aja).

2. LE VIOLAZIONI PIU' RILEVANTI

Le violazioni delle norme internazionali da parte di Israele sono innumerevoli e non riguardano solo i prigionieri, di cui esclusivamente ci si occupa in questa sede. S'indicano di seguito alcuni dei più eclatanti casi di violazioni.

L'arresto

L'arresto indiscriminato anche di minori, come gli attacchi militari a civili e la distruzione delle infrastrutture sono pratiche costanti delle forze armate israeliane. Tant'è che La Speciale Sessione del Consiglio dei Diritti Umani presso l'Assemblea Generale dell'Onu il 6 luglio del 2006 decise di effettuare con urgenza un'inchiesta sulla situazione dei diritti umani nei TPO. Il Governo Israeliano negò però il permesso di accesso alla commissione incaricata dal Consiglio dell'Onu e l'indagine non fu effettuata. L'arbitrarietà degli arresti continua.

L'Ingiusto Processo

Tra le norme del giusto processo particolarmente importante è la possibilità di avvalersi prontamente dell'assistenza legale, di ottenere un rapido controllo della legittimità della privazione della libertà innanzi al un Tribunale imparziale e di non essere obbligato a testimoniare o a confessarsi colpevole. Ma nelle carceri israeliane, per i prigionieri palestinesi – compresi i minori - viene applicata l'ordinanza militare n. 1500 del 6 aprile 2002 che consente di trattenere in detenzione per 18 giorni le persone che vengono sospettate di essere pericolose senza che l'arrestato possa consultare un avvocato e che si dia inizio ad un procedimento giudiziario. Gli interrogatori avvengono quindi in assenza di tutela legale, con metodi che violano il divieto di usare metodi disumani, degradanti e la tortura.

La detenzione amministrativa (inclusa la “Illegal Combatants Law”)

La detenzione amministrativa è una procedura che permette all'esercito israeliano di trattenere i detenuti a tempo indeterminato, sulla base di "informazioni segrete" senza accusa o processo. Nella Cisgiordania occupata, l'esercito israeliano è autorizzato ad emettere ordini di detenzione amministrativa contro i civili palestinesi in base all'*Ordinanza Militare 1651 (art. 285)*, che consente ai comandanti militari di detenere una persona per un periodo massimo di sei mesi, rinnovabile, se esistono "motivi giustificati" per presumere che la sicurezza pubblica o dello Stato siano fortemente a rischio. I criteri per definire la sicurezza “pubblica” o “dello Stato” non sono esplicitati. Alla data di scadenza, o poco prima, l'ordine di carcerazione viene frequentemente rinnovato. Questo processo può essere continuato indefinitamente.

Il diritto internazionale consente la detenzione amministrativa, ma limitatamente a circostanze specifiche e ben definite. In conformità con il *Patto internazionale sui diritti civili e politici (ICCPR)* deve sussistere un pericolo pubblico che minaccia la vita della nazione. Inoltre, la detenzione

amministrativa può essere ordinata solo caso per caso, non deve comportare alcun tipo di discriminazione e non vi si può fare ricorso in sostituzione del procedimento penale nei casi in cui non vi siano prove sufficienti per ottenere una condanna.

L'uso della detenzione amministrativa da parte di Israele, nella sua applicazione collettiva e su larga scala, viola deliberatamente tali restrizioni ed equivale ad una detenzione arbitraria e ingiusta. Viola l'articolo 9 della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU)* e dell'*ICCPR*.

Sono tre gli atti legislativi che consentono ad Israele di tenere i palestinesi in detenzione amministrativa:

1. Gli articoli 284-294 dell'Ordinanza militare 1651, che costituisce il nuovo Codice Criminale, della Giudea e Samaria, che riprende e riassume una serie di ordini precedenti, contenenti disposizioni per la sicurezza, e che rientra nella legislazione militare per la Cisgiordania. La maggior parte dei prigionieri in detenzione amministrativa è rinchiusa in base al presente ordine.
2. *The Emergency Powers (Detentions) Law*, cioè la Legge per i poteri straordinari di detenzione, che si applica in Israele e ha sostituito il regime di detenzione-amministrativa stabilito durante lo stato di emergenza del periodo del Mandato Britannico. I residenti dei Territori Occupati solo raramente subiscono la detenzione amministrativa ai sensi di questa legge.
3. *L'Internment of Unlawful Combatants Law*, cioè la Legge per l'internamento di combattenti illegali, entrata in vigore nel 2002. In origine era finalizzata al rilascio di cittadini libanesi detenuti in Israele come "merce di scambio" per la restituzione dei prigionieri israeliani o dei loro corpi. Ora, Israele la utilizza per arrestare ed imprigionare, senza prova, i residenti palestinesi della Striscia di Gaza, dove è stata abrogata la legislazione militare in seguito al piano di "disimpegno", nel settembre 2005. Tale legge definisce "combattente illegale" chi "direttamente o indirettamente partecipi ad atti ostili nei confronti dello Stato di Israele, o sia membro di una forza che compia tali atti ostili contro Israele".

La tortura

La convenzione sui Diritti Civili e Politici sancisce, all'art. 7, che "nessuno può essere sottoposto alla tortura né a punizioni o trattamenti disumani e degradanti". Nelle prigioni israeliane, a carico dei prigionieri politici palestinesi la tortura è ampiamente praticata. Nel luglio del 2003 davanti alla Comitato per i Diritti Umani dell'ONU Israele lo ha negato, ma, come attestato dal rapporto della Commissione Diritti Umani dell'ONU dell' 8 settembre del 2003, al commissario ONU per i Diritti Umani non è stato consentito l'accesso alle prigioni israeliane, né ai centri di detenzione. In effetti in Israele la tortura è stata autorizzata formalmente nel 1987, quando la Commissione Landau, istituita dal Governo Israeliano per indagare sui metodi di interrogatorio dei detenuti palestinesi, concluse che "l'interrogatorio dei prigionieri accusati di svolgere attività terroristiche non potrebbe avere successo senza l'utilizzo di pressioni fisiche e psicologiche". Nonostante che la Corte Suprema israeliana nel settembre del 1999, abbia dichiarato illegali molti dei metodi usati dal servizio di sicurezza israeliano, la tortura continua ad essere impunemente praticata nelle carceri israeliane. Lo denunciano concordemente il Comitato Pubblico contro la Tortura in Israele (PCATI), l'Organizzazione Mondiale contro la Tortura (OMCT), *Children Defence International - Palestina*, Al Haq, l'Istituto Mandela per i diritti Umani e altri gruppi.

La detenzione in isolamento e l'isolamento

Entrambe le misure possono essere applicate durante la prigionia.

La detenzione in isolamento

La detenzione in isolamento è utilizzata in genere subito dopo l'arresto, durante gli interrogatori e come provvedimento disciplinare accompagnata in genere da una sanzione monetaria. Il detenuto

cui si applica la detenzione in isolamento è completamente tagliato fuori dal mondo,. Resta da solo, per 24 ore al giorno, in una cella vuota contenente solo un materasso e una coperta. Oltre ai vestiti, non può tenere altro, e nemmeno materiale per lettura, televisione o radio. La cella è senza WC: quando vuole usare il bagno deve chiamare e attendere fino a che una guardia si presti ad accompagnarlo.

L'articolo 56 della nuova versione della Ordinanza sulle Prigioni Israeliane (del 1971), elenca 41 infrazioni alla disciplina per le quali può essere imposta la detenzione in isolamento ai prigionieri palestinesi e stabilisce che tale misura punitiva non deve superare i 7 giorni, può essere presa dal direttore del carcere o da un ufficiale col grado non inferiore a capitano, purché autorizzato dal direttore. Il direttore del carcere inoltre può decidere una durata superiore fino ad un massimo di 14 giorni; ogni successivo prolungamento non può comunque superare i 7 giorni.

L'articolo 56 include anche una serie di reati non ben definiti che possono comportare la detenzione in isolamento come "l'aver fatto rumore inutilmente" o "qualsiasi azione, comportamento, disturbo o negligenza che sconvolga il buon ordine o la disciplina...". Queste generiche previsioni non prevedono cosa possa essere considerato disturbo dell'ordine e quindi l'applicazione della detenzione in isolamento va incontro a molti abusi.

L'isolamento

Il Servizio Israeliano per le prigioni (IPS) utilizza, o, dice di utilizzare l'isolamento come misura preventiva. Anche in questo caso, la generica definizione di "danno" alla sicurezza dello stato, alla sicurezza del carcere, alla disciplina o alla corretta routine carceraria, lascia ampia libertà e discrezione alle autorità carcerarie.

Il prigioniero in isolamento è tenuto in cella singola o con un altro prigioniero per 23 ore al giorno. E' autorizzati a lasciare la cella per un'ora d'aria, da solo, generalmente con mani e piedi legati. Anche durante ogni trasferimento dalla cella d'isolamento, o per le visite dell'avvocato, le mani e i piedi sono legati, ed il prigioniero è accompagnato da un ufficiale della prigione.

Le celle d'isolamento nelle varie prigioni israeliane sono di dimensioni simili, in genere da 1,5 x 2 metri a 3 x 3,5 metri. Ogni cella ha solitamente una finestra di circa 50 x 100 cm, che, non sempre, consente l'entrata di luce e aria a sufficienza. Le celle di isolamento includono anche un WC e doccia, che i prigionieri provvedono a separare con una tenda dal resto della cella. La cella ha una porta di ferro, con una apertura inferiore, attraverso cui le guardie inseriscono le vaschette con gli alimenti. In questo modo è impedito ogni contatto con altri prigionieri e con le stesse guardie. Solo in alcune carceri, le porte delle celle di isolamento hanno una griglia di ferro, che permette il contatto visivo.

Ai prigionieri in isolamento generalmente è permesso di tenere nella cella un televisore, una radio, un fornello e un bollitore elettrici. Questi apparecchi possono essere acquistati a proprie spese nello spaccio, ma a volte vengono sottratti come provvedimento punitivo. I prigionieri in isolamento possono ricevere libri dalla ICRI e dalle famiglie durante le visite, ma vi sono restrizioni per quanto riguarda tipo e numero di libri che possono ricevere. Possono ricevere gratuitamente giornali in lingua araba, come ad esempio il quotidiano in lingua araba Al Quds di Gerusalemme, ma altri giornali in ebraico o in inglese sono distribuiti solo a coloro che hanno un abbonamento. Comunque la distribuzione avviene sempre in ritardo e quindi le notizie non sono aggiornate. Durante l'isolamento non è possibile seguire i propri corsi di studio.

I prigionieri si procurano in genere cibo, vestiti, articoli per l'igiene personale e quasi tutti i

prodotti per la pulizia, a proprie spese, allo spaccio del carcere poiché il servizio carcerario non fornisce molti oggetti essenziali. Le autorità carcerarie possono decidere di chiudere il conto mensa di un prigioniero in isolamento, come si è verificato per decine di prigionieri, soprattutto se legati ad Hamas. In questi casi il carcere fornisce solo i prodotti essenziali per l'igiene personale e la pulizia delle celle.

L'isolamento può essere ordinato dal Tribunale, dalle autorità di sicurezza e dall'Agenzia per la Sicurezza di Israele (ISA), ma più frequentemente è imposto da ufficiali del carcere. La durata, dipende può variare da 12 ore a periodi più lunghi fino a 6-12 mesi, previa approvazione della Corte. Sia il Tribunale che l'ISA possono ordinare la permanenza in isolamento per periodi di 12 mesi, rinnovabili, per ragioni di sicurezza.

In base all'articolo 19 dell'Ordinanza sopra citata, un prigioniero ha il diritto di ricorrere alla Corte se la durata dell'isolamento supera le 96 ore. In questo caso, l'udienza deve avvenire alla presenza del prigioniero e del suo avvocato, ma le garanzie del prigioniero non sono rispettate e sono soggette a discrezionalità, poiché al giudice è consentito di utilizzare materiale confidenziale non accessibile al prigioniero o al suo avvocato. La decisione della Corte può essere appellata presso la Corte Suprema.

I trattati e gli accordi internazionali sui diritti dei detenuti vietano l'uso dell'*isolamento* come misura punitiva:

Il Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura ha dichiarato che *“la detenzione in isolamento può, in determinate circostanze, equivalere a trattamento inumano e degradante; in ogni caso, ogni forma di detenzione in isolamento deve essere la più breve possibile.”* Analogamente, nel suo commento generale all'art. 7 dell'ICCPR (Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici), il Comitato per i diritti umani afferma che, *«anche misure come la detenzione in isolamento e l'isolamento, possono, in determinate circostanze, e soprattutto quando la persona è imprigionata, essere in contrasto con questo articolo»*. Pertanto la detenzione in isolamento può equivalere alla tortura o ai maltrattamenti e violare l'art. 7 dell'ICCPR, nei casi in cui essa non sia necessaria, e cioè: quando la si usi per finalità disciplinari, per la protezione del prigioniero da altri detenuti e qualora faccia seguito ad una decisione arbitraria dall'amministrazione carceraria.

L'Ordinanza Militare 101

Tale atto, che riguarda la legalità di ogni manifestazione svolgentesi in Cisgiordania, è in vigore fin dal 1967 col nome di “Ordinanza per il divieto di azioni che incitano e promuovono propaganda ostile”. Essa proibisce qualsiasi assembramento, corteo, pubblicazione che abbiano una valenza politica o che possano essere interpretate come tali, pur senza definirne i contenuti, e quindi dando adito ad interpretazioni assai ampie ed incompatibili con la libertà di espressione. Tale ordinanza, che si applica addirittura a incontri che si svolgano in private abitazioni e che punisce anche l'intenzione, tende a criminalizzare molte azioni e, di fatto, qualsiasi incontro tra palestinesi. Prevede inoltre che la possibilità che l'ordine possa essere delegato a qualsiasi membro delle forze di sicurezza, per cui ogni soldato che opera nei TPO ha il potere di applicarla.

3. LA LEGGE MILITARE APPLICATA AI MINORI PALESTINESI

I minori palestinesi detenuti nelle carceri israeliane lo sono in violazione della normativa sia internazionale che israeliana a tutela dei minori.

Innanzitutto i minori palestinesi arrestati vengono assegnati alla giustizia militare, anziché ad un sistema di giustizia minorile come accade per i minori israeliani; per questi ultimi un giudice deve accertare la legittimità dell'arresto entro 48 ore, per quelli palestinesi entro 8 giorni, ma questo termine può essere prorogato sino a sei mesi su disposizione dell'autorità Militare; ai sensi dell'Ordinanza militare 1500 il rapporto dei difensori con i minori palestinesi detenuti può essere rimandato sino a 18 giorni dall'arresto, sempre che non intervenga una un'autorità militare che può disporre la proroga del termine sino a 90 giorni; in caso di arresto di minori israeliani, i genitori devono essere informati dell'arresto immediatamente, nel caso di minori palestinesi questo obbligo non vige, sicché i genitori non vengono neppure a sapere in quale prigione siano stati rinchiusi i propri figli; quando poi finalmente gli avvocati possono entrare in contatto con gli arrestati, questi vengono spesso trasferiti altrove all'insaputa dei difensori.

L'Ordinanza Militare n. 132 (del 1967) reintrodotta nel 1999 consente poi l'arresto dei bambini palestinesi anche della fascia di età dai 12 ai 14 anni.

Inoltre sono discriminati rispetto all'età, in quanto, contravvenendo alla Convenzione Onu sui diritti del fanciullo che considera minori i ragazzi fino al 18°anno, l'Ordinanza Militare israeliana n. 1651 considera i ragazzi palestinesi, come minori, solo fino a 16 anni di età, contrariamente ai ragazzi israeliani. Un nuovo ordine, il n° 1676 del settembre 2011, ha rialzato l'età ai 18 anni, ma non sempre è rispettato, e, tra l'altro, si considera la loro età al momento della sentenza, non del supposto crimine. Diversamente dai ragazzi israeliani, i palestinesi si ritrovano in cella con gli adulti, non possono essere accompagnati all'interrogatorio da un genitore, e non sono salvaguardati da una registrazione del loro interrogatorio.

L'accusa più comune è quella relativa al lancio di pietre, ma spesso mancano le prove e si basa sulla testimonianza dei soldati israeliani o di confessioni estorte ai ragazzi. In media, la pena è di 2-6 mesi di prigione per il lancio di pietre, e di almeno 12 mesi per il lancio di molotov. La durata della pena è stata aumentata recentemente per Gerusalemme Est e per Israele.

Recenti Modifiche ed integrazioni alla legislazione israeliana riguardante i minori palestinesi

Recentemente sono state approvate leggi e provvedimenti che sono applicabili all'interno della linea verde e a Gerusalemme, dove vige la legge israeliana (anziché la legge militare) ed è la polizia (anziché l'esercito) ad occuparsi dell'ordine pubblico. Quindi, tali norme non valgono per Gaza e la Cisgiordania. Le modifiche più recenti sono le seguenti:

21.7.2015 – Modifiche/integrazioni alla legge sul lancio di pietre e altri oggetti (Gazzetta del 29.7.2015)

- 5 anni di reclusione per chi lancia pietre o altri oggetti o spara contro poliziotti o veicoli della polizia con l'intento di ostacolare la polizia nell'espletamento delle sue mansioni. (Prima la pena era fino a 3 anni.)
- 20 anni di reclusione per chi lancia pietre o altri oggetti o spara contro un veicolo in movimento con l'intento di colpire i passeggeri o chi si trova nelle vicinanze. (Prima la pena massima era 10 anni.)
- 10 anni di reclusione per chi lancia pietre o altri oggetti o spara contro un veicolo in movimento in modo da mettere in pericolo vite umane o di arrecare danno al veicolo in circostanze che possano provocare paura o spavento. (Non si deve dimostrare un intento di colpire né di spaventare; in passato non c'era menzione del danno ai veicoli.)

24.9.2015 - Il Governo ha approvato nuove regole di ingaggio "per contrastare il lancio di pietre, bottiglie incendiarie e petardi che mettono in pericolo la vita umana". Esse sono:

- I poliziotti che in precedenza potevano aprire fuoco solo in caso di pericolo imminente per la propria vita, lo potranno fare in caso di pericolo imminente alla vita propria o di qualsiasi altra persona.
- Autorizzazione ad usare il fucile Ruger (calibro 0,22) contro chiunque, minorenni inclusi.

Anche queste misure, che riguardano le regole d'ingaggio della polizia, hanno effetto laddove è la polizia ad occuparsi dell'ordine pubblico (anziché l'esercito), cioè, dentro la linea verde e a Gerusalemme.

Gazzetta del 5.11.2015 (leggi/modifiche/integrazioni a leggi precedenti).

Questa legge, che riguarda i minorenni che sono stati condannati, autorizza i giudici ad aggiungere alla reclusione le pene sotto indicate che in precedenza erano previste esclusivamente come pene alternative alla reclusione:

- Obbligo per i genitori di assumersi l'impegno (con o senza garanzia) che il reato non venga ripetuto entro un dato periodo di tempo.
- Obbligo per i genitori a pagare una multa, le spese legali o un indennizzo, in tutti i casi di cui sopra, fino ad una somma massima di 10.000 shekel.

Gazzetta del 5.11.2015 (leggi/modifiche/integrazioni a leggi precedenti).

- Reclusione di 20 anni, con un minimo di 4 anni, per chi tenta di colpire un'altra persona con un proiettile, un coltello, una pietra o qualsiasi altra arma. (La pietra è stata aggiunta, così come è stata aggiunta la pena minima di 4 anni.)
- I genitori di un minorenne, condannato alla reclusione per reati "di stampo nazionalistico"/"terroristico", non potranno ricevere dall'ente di previdenza israeliano alcuni tipi dii assegni/bonus/sussidi (soprattutto pagamenti legati allo stesso minorenne, come assegni famigliari, bonus studio ecc.) che spetterebbero alla famiglia.

Inoltre: Fino al 2014, ai bambini di Gerusalemme Est tratti in arresto, si applicava una legge israeliana del 1971, che prevedeva il rilascio del bambino che era stato fermato per lancio di sassi o partecipazione a scontri, in attesa che fosse stilato il rapporto da parte dell'ufficio competente. Questa legge prevedeva anche che fosse adottata ogni precauzione per evitare l'arresto di un bambino e la sua detenzione. In assenza di danni o lesioni il bambino veniva lasciato libero da subito. Dopo gli scontri seguiti all'assassinio di Mohammad Abu Khdeir, nel luglio 2014, i bambini vengono trattenuti e messi in detenzione, sino a 2-3 mesi e oltre.

In aggiunta si sono inaspriti i metodi usati durante gli interrogatori e la detenzione e si sono intensificati i metodi di tortura fisica e psicologica.

APPENDICE B

ELENCO E MAPPA DELLE PRIGIONI IN ISRAELE E NELLA CISGIORDANIA

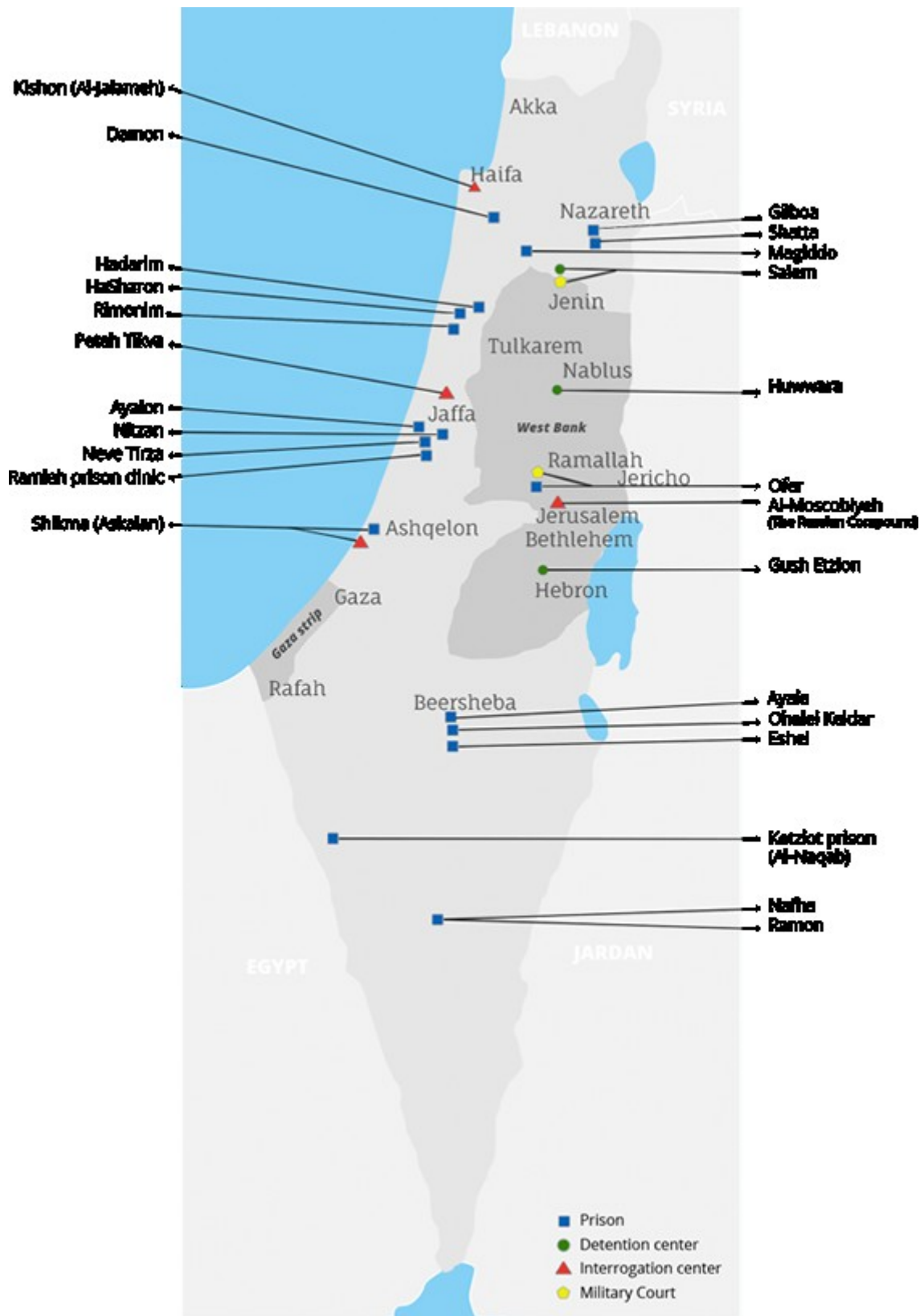
Le strutture di detenzione per i prigionieri palestinesi dei Territori Occupati (TPO) sono costituite da 4 centri per gli interrogatori, 4 centri di detenzione militare, e circa 17 prigioni. Mentre i 4 centri per gli interrogatori militari si trovano all'interno degli TPO, tutti i centri per gli interrogatori e le prigioni - ad eccezione di una prigione, Ofer - si trovano all'interno dei territori occupati nel 1948cioè nello Stato di Israele.

ELENCO DELLE PRIGIONI E CENTRI DI DETENZIONE

Blocco Nord: Carmel Prison (Oren Junction), Damun Prison, Gilbo'a Prison (HaShita Junction), Hermon Prison (North Tzalmon Creek Junction), Megiddo Prison (Megiddo Junction), Shata prison (HaShita Junction), Tzalmon Prison (North Tzalmon Creek Junction).

Blocco Centrale: Ashmoret Prison (HaSharon Junction), Ayalon Prison (Ramla), Giv'on Prison (Ramla), HaSharon Prison (Hadarim Interchange), Maasiyahu Prison (Ramla), Magen Prison (Ramla), Neve Tirtza Prison (Ramla), Ofek Juvenile Prison (Even Yehuda), Rimon Prison (Even Yehuda), Dekel Prison

Blocco Sud: Eshel Prison, Ktzi'ot Prison (Ktzi'ot Junction), Nafha Prison, Ofer Prison (Atarot area), Ramon Prison, Shikma Prison (Ashkelon)



Fonte: Addameer <http://www.addameer.org/prisons-and-detention-centers>